



Periodico semestrale
del Pontificio Seminario
Regionale Pugliese «Pio XI»
Molfetta (BA)

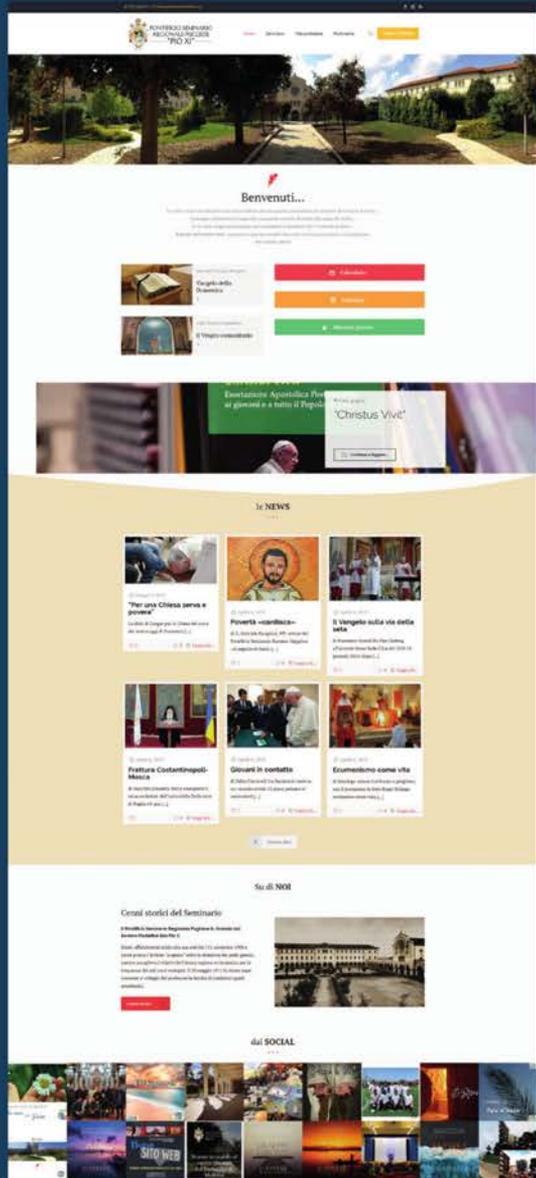
Anno XXVI n. 1 - maggio 2020

in
d
IN DIALOGO
1995 - 2020

Formazione
On Life

Participants (from top-left to bottom-right): Felice, Filippo Piccinini, Francesco Manisi, Francesco Misceo, Giovanni, Giuseppe D'Alessandro, Luigi Gravinese, Marco Domenico Macri, martinofrallonardo, Massimiliano de silvio, Matteo Agostino Pensato, Maurizio, Michele, Silvio Caldarola, Stefano, Claudio Maino (Organizzatore), Simone Maria Politi, mikelecopy, Marco Cantatore, Michele Fabiano, Administrator, Antonio del Grosso, Emanuele, Fabio Antonio, Francesco Desantis, Francesco Paolo Pellizzieri, Gianmarco Sperani, Giuseppe Cassano, Leonardo, Marco, Michele, michele cusanno, Paolo Martucci, PC, Pierpaolo Ingusci, Roberto, Salvatore Scaringella, Sergio Minervini, Stefano, Valerio Gioia

Visita il nostro sito
www.seminariomolfetta.org



seguici sui social



strumento teologico-culturale
e di dialogo con altri saperi

luogo di studi e ricerche

espressione qualificata del lavoro teologico
della nostra comunità accademica

Rivista della
Facoltà Teologica Pugliese



Editoriale

- LA FINE È CIÒ DA CUI INIZIAMO** 2
don Gianni Caliandro [Rettore]



InFormazione

- EDUCATORI IN QUARANTENA** 4
don Claudio Maino
- AUTOFORMAZIONE: UNA PAROLA LUNGA** 6
Emanuele Troia
- AUTOFORMAZIONE: TRA POSSIBILITÀ E RESPONSABILITÀ** 7
Marios Atalla
- UNA SFIDA CHE INTERPELLA IN PRIMA PERSONA** 8
Valerio Gioia

- AUTOFORMAZIONE: MEZZI VIRTUALI IN UN TEMPO REALE** 9
Simone Tarantino

- SIAMO TUTTI "QUASIMODO"** 10
Francesco Misceo

- FUORI TRACCIATO: IL VIAGGIO DEL PROPEDEUTICO** 11
don Quintino Venneri

- DIVAGAZIONI SU EMMAUS** 12
don Davide Errico



InEcclesia

- MARE CHE UNISCE E PUÒ FAR NASCERE PACE** 14
Piergiorgio Taneburgo ofm cap.

- MEDITERRANEO: UNA CASA DA RIEDIFICARE** 16
David Sassoli

- MARE E TERRA... COTTA** 17
a cura della Redazione

- MAI COSÌ DISTANTI TRA DI NOI, MAI COSÌ VICINI A PAPA FRANCESCO** 18
a cura della Redazione

- #IOSONORIMASTOACASA** 20
Mons. Giovanni Ricchiuti

- OLTRE L'EMERGENZA** 21
don Mimmo Falco

- «LA VITA È INCREDIBILE!»** 22
don Cosimo Falconetti

- LA PAURA, LA MORTE E LA... RESISTENZA** 24
a cura della Redazione

IL CONTAGIO DELLA CARITÀ

 26

- don Luigi Conte
don Gaetano Corvasce
don Pasquale Cotugno
Antonio De Nanni
don Michele Di Gioia
don Pasquale Fracasso
don Mimmo Giannuzzi
don Francesco Gioia
don Michele Leonetti
don Giuseppe Leporale
don Gaetano Luca
don Francesco Maranò
don Francesco Martignano
don Salvatore Miscio
don Giorgio Nacci
don Luigi Rubino
don Davide Russo
Tony Sciacovelli
Gino Sparapano

BUON LAVORO, DON TONY DRAZZA!

 26
Giovanni Colitta


InComunità

- ESSERE FEDELI LAICI AI TEMPI DEL CORONAVIRUS, #IOSTOALMIOPOSTO** 28
Annalisa Caputo

- PRETI NELLE RETROVIE** 30
don Emilio Gnani

- LA BELLEZZA DELLA FAMIGLIA** 31
Nicola Amabene

- LA TEOLOGIA NEL "CONTESTO" DELLA PANDEMIA** 32
don Francesco Martignano



InArte

- «LA RISPOSTA, AMICO MIO, È NEL VENTO»** 34
Roberto Grilletti

- DANTEDÌ: UN GIORNO DA SOMMO... INFLUENCER** 36
Marco Cantatore

- UN GIRO VIRTUALE ALL'ERMITAGE** 37
Gianmarco Sperani

- "LA PESTE" DI CAMUS E LE DUE OMELIE DI PADRE PANELOUX** 38
don Giuseppe D'Alessandro

- "MESSIAH": DAL VANGELO SECONDO NETFLIX** 39
Maurizio de Robertis



InDiario

- SEMINAGENDA** 40
a cura della Redazione

- LA "VIGNETTA"** 40
Michele Azzolino

Redazione IN DIALOGO

DIRETTORE EDITORIALE
don Gianni Caliandro

DIRETTORE RESPONSABILE
don Davide Abascià

CAPOREDATTORE
Francesco Misceo

REDATTORI
Nicola Amabene
Giuseppe Cassano
Giuseppe Pio Di Donato
Francesco Liso
Federico Marino

PROGETTO GRAFICO
Francesco Dall'Arche

STAMPA
Tipografia Mezzina - Molfetta (BA)

Periodico Semestrale
del Pontificio Seminario
Regionale Pugliese «Pio XI»
Molfetta (BA)
Anno XXVI n.1
gennaio - maggio 2020

Supplemento alla
Rivista di Scienze Religiose
Registrazione al tribunale di Trani
n. 220 (01.09.1987)

**Pontificio Seminario
Regionale Pugliese «Pio XI»**
Viale Pio XI, 54
70056 Molfetta (BA)
indialogo@seminariomolfetta.org
www.seminariomolfetta.org



Seguici sui nostri social!



La fine è ciò da cui iniziamo

di don Gianni Caliandro [Rettore]

«**L**a fine è ciò da cui iniziamo» (Thomas S. Eliot). Mentre vi consegniamo queste pagine, in un formato che è inconsueto per la nostra tradizione - perché questa volta vi giunge *on line* per renderne più agevole l'invio e l'arrivo a destinazione - si stanno concludendo i mesi più difficili di questa pandemia. Essi finiscono, e noi desideriamo che questa fine sia un nuovo inizio, come dice il poeta. Questo avvio che si apre davanti a noi dovrà partire senz'altro da una seria e prolungata riflessione su quanto è avvenuto, dentro e fuori di noi. Ecco perché ancora guardiamo in questo numero ai mesi passati, segnati da una situazione straordinaria, e per tante sorelle e tanti fratelli da una grande sofferenza e da un senso di precarietà che ognuno di noi sta imparando a gestire nel proprio cuore, con l'aiuto della grazia di Dio che non ci lascia mai soli.

Questo numero di *In Dialogo* allora, e non potrebbe essere altrimenti, è straordinario, come straordinario è l'attuale periodo della vita di noi tutti. Nelle pagine che qui vi presento proviamo a raccontarvi come lo abbiamo vissuto noi, comunità formativa in diaspora - formatori, seminaristi, e insieme a noi tutti coloro che sono collegati alla nostra comunità, a partire dai docenti della nostra Facoltà Teologica, che è riuscita con grande tempestività sin dai primissimi giorni del *lockdown* ad assicurare il suo servizio alla formazione degli studenti - ma anche che cosa è accaduto nelle nostre Chiese diocesane, la cui proposta pastorale ha dovuto ispirarsi a quella creatività dell'amore a cui spesso ci ha richiamati il Santo Padre con il suo insegnamento, luce preziosa che nei giorni di tenebra ci ha sempre sostenuto ed incoraggiato.

Se c'è una cifra che può dire sinteticamente e globalmente ciò che abbiamo vissuto, questa è certamente quella del vuoto. Vuoto è rimasto il seminario, chiuso per la prima volta da quando esso è stato requisito durante la seconda guerra mondiale per alcuni mesi e i seminaristi sono tornati a casa, vuote sono rimaste le nostre chiese, e forse vuoto abbiamo sentito il nostro cuore, nei momenti più pesanti.

Un vuoto drammatico, alcune volte parlante e anzi urlante, altre volte più silenzioso. Che cosa dobbiamo farcene, ora? Con che cosa potremo colmarlo? Ci vorrà audacia a creare varchi di senso e a provare a riempirlo senza rinnegarlo e guardandone senza illusione la profondità e persino la seduzione. Nei detti dei padri del deserto è riportato questo insegnamento: *“Se l'uomo non dice nel suo cuore: 'Io e Dio siamo soli al mondo', non avrà riposo”*. Sì, il vuoto si può colmare solo della presenza di Dio, innanzitutto nella preghiera. Il primo è grande insegnamento che possiamo trarre da ciò che abbiamo vissuto è la profonda verità di ciò che un giorno Bonhoeffer ha scritto: *“l'essere cristiani vive e muore con la preghiera, che è il cuore della vita cristiana (...) Pregare significa divenire per una volta così calmi da percepire in noi la Parola di Dio, e poi significa dare una risposta a questa parola, sia con le parole che con le azioni”*. Ecco, riprendiamo il cammino alla luce di questa profonda verità: senza la preghiera mai nessun vuoto del nostro cuore potrà essere colmato fino in fondo.

Non dimentichiamo più che la preghiera non è questione di specialisti, ma è il nutrimento di tutti nella vita, e che in ogni luogo, in ogni situazione, anche quando ci si sente soli e sperduti, si può pregare il Padre, percependo in noi stessi la sua Parola, il suo Figlio amato che per la potenza dello Spirito si fa carne in noi e diventa compagno del cammino.

Molti di noi presbiteri, quasi tutti possiamo dire, hanno celebrato l'Eucaristia senza la presenza fisica dei propri fratelli e delle proprie sorelle nella fede, e tantissimi laici non hanno potuto per lungo tempo celebrarla, per obbedire alle norme emanate per la salvaguardia della salute pubblica. I presbiteri separati dai laici, i religiosi e le religiose fermi nelle proprie case: il Popolo santo di Dio è stato spezzato nella sua unità esteriore, concreta, quotidiana. Il vuoto è stata l'esperienza amara di tutti, è stato il nome di un'altra sofferenza, perché al corpo di Cristo è stata inferta una “spina nella carne” che per lungo tempo ancora ci farà sanguinare, e la nostra speranza è che quel sangue porti frutti nuovi di fede e di amore.

Il sangue versato sulla croce da Gesù è il segno massimo dell'amore di Dio per noi, quel segno che ci fa contemplare il mistero stesso dell'*agape* divina, e quel sangue è la luce che risplende nelle tenebre, proprio dove il buio è più profondo. Dalla ferita inferta al popolo di Dio in questi mesi, sgorgherà un sangue che unito a quello di Cristo potrà essere fonte di amore. Tanti preti senza laici nella Messa, per mesi: ne dovrà nascere un rinnovato rispetto e una più seria considerazione, nel nostro cuore presbiterale, per la vocazione laicale.

Non siamo noi preti, da soli, la Chiesa! Tanti laici hanno vissuto senza l'eucaristia e lontano dai propri presbiteri: da questa lontananza sgorgherà un più fresco amore per la vocazione presbiterale, un affetto e una stima più grandi che potranno fiorire in collaborazione e corresponsabilità pastorali più responsabili, e speriamo anche in una più fervida preghiera per le vocazioni al ministero ordinato.

Dal sangue di Cristo è nata la Chiesa, come ci insegnano i Padri: in qualche modo, dal sangue che è uscito dal corpo ecclesiale ferito, dovrà rinnovarsi l'amore di tutti per la comunione ecclesiale. Una riscoperta della dimensione comunitaria della nostra vita cristiana potrà essere il dono che ci facciamo reciprocamente, dopo la nostra distanza forzata, presbiteri, religiosi e laici, e anzi fin fuori dai confini ecclesiali, fino ad abbracciare tutte le donne e gli uomini del mondo, a partire dai più poveri. Questo è l'auspicio con cui guardiamo al futuro. Questo è il passo con cui riprenderemo presto - lo speriamo! - la vita comune qui a Molfetta. Ci aspetta la *Regina Apuliae*, madre premurosa che nel silenzio da cui è stata avvolta la sua cappella ha continuato a tessere un'amorevole trama di intercessione per tutti i giovani uomini del seminario, per tutti i presbiteri pugliesi e le comunità da loro guidate. Imparare a vivere la propria unicità dinanzi al Signore, “io e Dio soli al mondo”, e a partire da questa unicità contribuire a costruire la comunità cristiana, donando tutto noi stessi per il *noi ecclesiale*: ecco l'inizio nuovo in cui possiamo trasformare la fine di questa epidemia che ormai fortunatamente intravediamo davanti a noi.



«"Ah!"

, esclamò Gandalf. "È una lunga storia. Risale ai primordi, su su fino agli Anni Neri, che solo i dotti e gli eruditi ricordano ancora. Se ti dovessi raccontare tutta la storia, saremmo ancora seduti qui quando l'inverno sarà succeduto alla primavera.

"Ma ieri sera ti ho parlato di Sauron il Grande, l'Oscurò Signore. Le voci che corrono sono vere: egli s'è messo di nuovo in movimento, abbandonando il suo forte nel Bosco Atro per ritornare ad abitare la vecchia fortezza nella Torre Oscura. È un nome che persino voi Hobbit avete sentito, come un'ombra ai confini delle vecchie storie. Sempre, dopo una disfatta ed una tregua, l'Ombra si trasforma e s'ingigantisce nuovamente".

"Avrei tanto desiderato che tutto ciò non fosse accaduto ai miei giorni!", esclamò Frodo.

"Anch'io", annuì Gandalf, "come d'altronde tutti coloro che vivono questi avvenimenti. Ma non tocca a noi scegliere. Tutto ciò che possiamo decidere è come disporre del tempo che ci è dato"».*

Sono un appassionato del mondo fantastico di Tolkien e non ho rinunciato in questa quarantena a rivedermi per l'ennesima volta la trilogia diretta da Peter Jackson. Da ragazzo questo libro mi aveva davvero incantato e così mi sono ricordato della scena che ho citato all'inizio. Mi sono rivisto nelle parole e nelle paure del giovane hobbit Frodo Baggins investito da un grave peso mentre, il mondo da lui conosciuto, sembra stia per cadere rovinosamente: **avrei tanto desiderato che tutto ciò non fosse accaduto** mentre iniziavo a compiere i miei primi passi da educatore nel seminario di Molfetta.

E invece è accaduto, e stanno accadendo, tutti "questi avvenimenti" che purtroppo ben conosciamo. Ma ecco che, nel pieno del turbamento, rivolgo a me stesso anche le sagge parole dello stregone Gandalf: nessuno avrebbe voluto che accadesse questa epidemia... ma non tocca a noi scegliere. **Tutto ciò che possiamo decidere è come disporre del tempo che ci è dato.** Ecco, proprio questo è il principio che sta dietro quella che chiamiamo "autoformazione".

Educatori in quarantena

di don Claudio Maino [educatore]

In realtà come equipe formativa siamo tutti convinti che l'autoformazione sia l'unica strada percorribile. E questo ben prima che il nuovo coronavirus irrompesse nelle nostre vite. **L'unica possibilità che un ragazzo cresca in tutte le sue dimensioni fondamentali, durante l'itinerario formativo del seminario, è che decida di farlo.** Senza questa scelta personale di come "disporre del tempo", ma anche di tutti i nostri stimoli e delle nostre proposte, le possibilità di un accompagnamento proficuo si riducono di molto. In questo ultimo periodo la quarantena forzata non ha fatto altro che rendere più "plastica" ed evidente questa esigenza della formazione. Da un giorno all'altro, infatti, i ragazzi si sono ritrovati ognuno nelle loro abitazioni senza formatori e senza comunità.

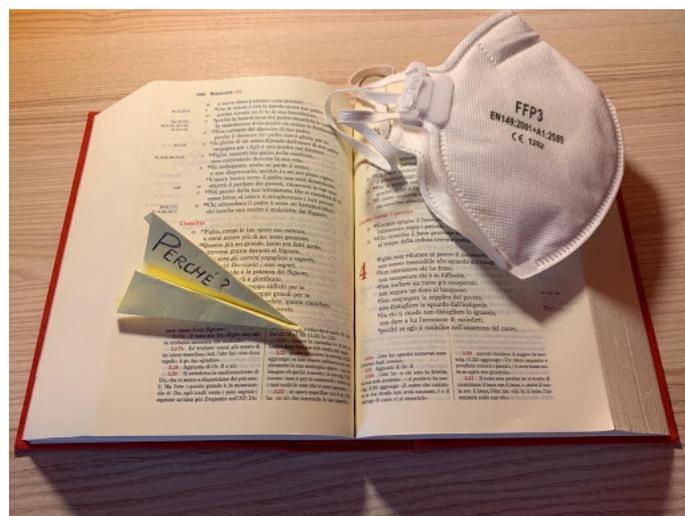
In quella che possiamo chiamare **"FASE 1 dell'educatore in quarantena"**, ci siamo molto preoccupati per loro: come reagiranno i più piccoli che iniziavano appena a integrarsi? I ragazzi nei quali c'erano dei segni di crescita, resisteranno o ci sarà invece una regressione? I più grandi come porteranno a compimento il loro cammino? Eravamo certi che la situazione che tutti stiamo vivendo fosse per sé stessa formativa, ma sapevamo anche che non sarebbe stato un processo automatico, involontario.

C'è stata poi una nostra **"FASE 2"**. Ed è cominciata quando abbiamo iniziato a sentirli, a "incontrarli" con ogni mezzo; quando abbiamo ripreso nei limiti del possibile qualche attività insieme. Abbiamo potuto verificare che i ragazzi stavano continuando, come in seminario, a "permettersi" di maturare, di crescere. **Questa è l'autoformazione.**

Ora siamo in cammino verso la nostra **"FASE 3"**: quella in cui cercheremo i tempi e i modi di ritrovarci. Sicuri però di aver camminato anche in questi mesi... Non siamo stati mai in completo *lockdown*!



* J.R.R.TOLKIEN, *Il signore degli anelli*, Bompiani, Milano 2004, pp. 87-88



Autoformazione: una parola lunga

di Emanuele Troia [primo anno]

Sono giorni strani quelli che ho vissuto e continuo a vivere. Già, perché non è stato per niente facile fuggire dalla quotidianità dinamica del Seminario e ritrovarmi addosso tutta la responsabilità dell'autoformazione. Una parola che spaventa alla sola lettura, nella cui lunghezza vi è tutta l'importanza dello stare con se stessi e, al tempo stesso, la preoccupazione di non avere sempre a disposizione l'attenzione dei formatori. Mi è capitato di **riflettere sulle domande-guida di questo tempo di discernimento**, ponendo la mia attenzione circa l'idea di Dio e di Vocazione.

Mi sono reso conto che tutte queste dissertazioni che hanno luogo nella mente devono trovare terreno fertile nella vita concreta, altrimenti la testimonianza cristiana che ne deriva è quella di un eterno Venerdì Santo. **Dio l'ho trovato nella gente disperata** che in questi giorni è accorsa in parrocchia per ricevere non solo un aiuto materiale, ma anche per sentirsi capita. La Vocazione, parola tanto alta quanto misteriosa, si è tradotta semplicemente nel vivere la quotidianità, nel riscoprire il dono inestimabile di chi mi attornia e mi vuole bene.

Ricordo sempre una frase che in un lontano campo-scuola parrocchiale è risultata efficace per svegliare la mia giovane vita spirituale: **“La vera scalata verso Dio è uno scavare dentro se stessi”**. Oggi ritorna con la stessa forza di un tempo, impreziosita però dalla Parola del Signore, che risulta indispensabile per arricchire le mie povertà interiori e rispondere ai tanti “perché”, frequenti in questo difficile ma bellissimo cammino discepolare.

Autoformazione: tra possibilità e responsabilità

di Marios Atalla [secondo anno]

Noi seminaristi abbiamo dovuto lasciare velocemente il Seminario e ritornare alle nostre case a causa del Covid-19. Lasciando il luogo fisico, i nostri educatori hanno voluto spronarci a continuare il cammino iniziato dandoci degli orientamenti, che possono essere riassunti in una **parola-chiave: autoformazione**. Formarsi da sé è una **possibilità** che sempre è presente nella vita, solo che in questo momento critico questa diventa ancor più **necessaria**. Perché (questo vale per tutti) dovremmo chiederci: con la chiusura totale, anche la nostra vita si deve fermare o dobbiamo andare avanti? È chiaro che **ognuno è chiamato a fare una scelta tra il vivere e il sopravvivere**; c'è una chiara distinzione tra questi due modi di vita.

Noi come uomini siamo chiamati a fare una scelta e non possiamo che **scegliere di continuare a vivere**. Siamo **chiamati**, ma allo stesso tempo **obbligati** dalla situazione, ad auto-formarci, cioè ad andare avanti nel continuo **discernimento** sulla nostra vita, trovando risposte alle nostre domande. Autoformazione è poter dedicare a noi stessi tempo senza avere qualcuno che ci dia ordini, prenderci cura di noi con l'accompagnamento di Dio e dei nostri superiori. Ecco, allora, la **responsabilità**! Sta a noi dedicare tempo e spazio per la preghiera, lo studio, la fraternità e, in genere, tutto quello che ci faccia crescere nell'**amore di Dio**. E, penso, che in questi momenti, l'autoformazione assuma, nella nostra vita, una **nuova importanza**.





Una sfida che interpella in prima persona

di Valerio Gioia [terzo anno]

In questi giorni assistiamo a un evento dal carattere mondiale. E di certo torniamo a misurarci con la nostra fragilità, e spesso con il nostro senso di impotenza rispetto a un avvenimento di tale gravità. Ogni uomo, soprattutto chi è colpito personalmente dal Covid-19, vive **un'esperienza simile a quella di Giobbe**: ci chiediamo quando tutto questo finirà, e per i credenti più deboli può sembrare che la fede vacilli. Insieme alle scuole e alle attività è stato sospeso anche il soggiorno in seminario, ma non il tempo della formazione: c'è infatti un modo per continuare a formarsi, l'autoformazione. In questo tempo consiste nel **rimanere in ascolto della vita**, essa stessa prima pedagoga e formatrice, che ci impone sicuramente, in questo tempo, di porle privilegiato ascolto. Di certo anche nell'autoformazione non siamo mai soli. Noi credenti, in particolare, abbiamo l'aiuto necessario che deriva dalla Parola, dalla preghiera: essa diventa, in questo tempo, il primo parametro della formazione. Può trasformarsi in un esercizio di ascolto costante, uno specchio che riflette noi stessi secondo gli occhi di Dio.

Il segreto è allora lasciarsi plasmare da questo incontro che non ha bisogno di guanti o mascherine, ma da cui sgorga **una relazione sempre pronta a toccare la parte più intima di noi**, esclusivamente a nostro beneficio. Attraverso essa possiamo, in una maniera più lucente, illuminare e dar voce ai moti dell'anima, alle nostre emozioni, ai nostri pensieri. E così le privazioni che stiamo vivendo diventano occasione di formazione, di crescita.

Non mancano poi altri strumenti che permettono ad ognuno di formarsi all'obbedienza alla vita: di certo bisogna anche armarsi di fiducia in se stessi, non scoraggiarsi e lasciarsi prendere dalla pigrizia, poiché siamo davanti alla sfida di poter trarre qualcosa di buono anche da questi tempi bui. E allora è importante anche essere in grado di fissarsi degli obiettivi, darsi e mantenere uno stile di vita consono alla vita stessa, **assumere un atteggiamento proprio della sentinella**: non cedere al sonno, ma vegliare, affinché quando tutto questo finirà, possiamo uscirne più forti e rinvigoriti di prima.



Autoformazione: mezzi virtuali in un tempo reale

di Simone Tarantino [quarto anno]

«**L**l seminario, prima di essere un luogo, è anzitutto un tempo». Questo si è manifestato nell'uso nuovo e interessante delle piattaforme tecnologiche a nostra disposizione, per provare a trasformare ciò che in passato si attuava in una presenza fisica in un'attività virtuale, ma non per questo non redditizia. Si nota come **siamo stati chiamati a un atto creativo**, in cui ciascuno di noi si è messo in gioco, mosso dal desiderio dello stare insieme e dalla serietà dei cammini.

Come gruppo del quarto anno abbiamo scelto di condividere via webcam i rimandi che il nostro educatore don Davide Abascià e il padre spirituale don Davide Errico ci proponevano mediante video e schede di riflessione. Sono stati dei momenti molto interessanti, nei quali non è mancata **la condivisione e la partecipazione di tutti**. Inoltre anche il lato spirituale non è venuto meno: ogni settimana a turno, i diversi lettori inviavano il proprio schema di Lectio proponendolo a tutti. È stato molto particolare concederci quello stesso giorno un **“silenzio virtuale”** sul gruppo WhatsApp, lasciando spazio alle nostre *collatio* che venivano inviate tramite messaggio. Non sono mancate occasioni di svago come i “caffè”, ma anche momenti più raccolti, in cui ognuno ha raccontato la propria routine in questo tempo particolare.

Sicuramente non sarà facile dimenticarci di questi **giorni difficili per tutti**. Qualora dovessero esserci ricordi negativi, sicuramente questi piccoli ma intensi momenti vissuti insieme, daranno più colore anche alla normalità di tutti i giorni.



Siamo tutti "Quasimodo"

Come lasciare il seminario da imperfetti

di Francesco Misceo [quinto anno]

«**O**gnuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.»



Ed è subito sera. Subito. Senza preavviso. Il seminario è svanito in un attimo e noi siamo rimasti come bambini di fronte allo scoppio silenzioso di una bolla di sapone. Con il naso all'insù, la faccia inumidita, gli occhi strizzati per paura che il sapone bruci... e senza più magia. Un virus venuto da lontano ci ha catapultati tutti via da qualche incanto per buttarci nella realtà. Se questi cinque anni fossero un unico lunghissimo giorno, a noi seminaristi di quinto è stato strappato il tramonto. La tanto attesa *golden hour*, quell'ora del giorno che gli artisti inseguono per immortalare la luce perfetta, per noi non ci sarà. **L'eternità non si può catturare**. Ci ritroviamo così, tela bianca e pennelli in mano, a dover dipingere da noi stessi questa sera. «**Voi stessi date loro da mangiare**» dice Gesù agli apostoli di fronte alla gente affamata. Fate voi, insomma. Rimboccatevi le maniche. La vita non ha un libretto di istruzioni, ma ha le nostre mani, il nostro cuore, la nostra creatività. Per chi immagina il ministero presbiterale come un mattino radioso di applausi, rileggerlo con gli occhi fissi nel buio improvviso è un provvidenziale bagno di realtà. La luce è fioca, i passi incerti, ma **se avremo il coraggio di uscire e risollevare lo sguardo contempleremo la bellezza del cielo notturno del ministero**. Le stelle delle sorelle e dei fratelli che serviremo si accenderanno una dopo l'altra. E più la sera diventerà notte, più stelle brilleranno e più noi sapremo seguire la strada che porta nel mondo. Salvatore Quasimodo, l'autore dei versi con cui abbiamo aperto questa riflessione, ha un cognome interessante. Richiama il nostro essere 'fatti a metà', imperfetti, ma non solo. La domenica *in albis* è anche detta 'domenica di quasimodo' per le parole iniziali dell'antifona d'ingresso, tratte da 1Pt 2,2: "*Quasi modo geniti infantes*". "**Come bambini appena nati**", così erano i neofiti battezzati la notte di Pasqua. Allo stesso modo noi ci apprestiamo a vivere il ministero: da neofiti, artisti, notturni, creativi e imperfetti uomini pasquali.

Fuori tracciato

Il viaggio del Propedeutico

di don Quintino Venneri [responsabile]

«**U**scire dal seminato!» È un'espressione comune che, secondo il dizionario della lingua italiana, indica l'andare fuori tema, deviando dal percorso stabilito. Sono parole che raccontano bene gli ultimi mesi vissuti dai ventitré giovani della comunità del Propedeutico. L'emergenza sanitaria ci ha costretti a rientrare nelle nostre Diocesi e famiglie, abbandonando il cammino programmato, i calendari, quello che ci eravamo prefissati fin dall'inizio dell'anno.

Appunto, siamo *usciti dal seminato*! Che, in realtà, è l'obiettivo formativo della comunità. I giovani di quest'anno – *di ogni anno!* – infatti sono chiamati a uscire, a iniziare un esodo, un viaggio santo e umanissimo allo stesso tempo. **Un viaggio che ti porta lontano, se acconsenti**; che ti fa svuotare le valigie portate da casa per far posto a una fiducia limpida e fresca nel Dio della novità e dell'imprevisto. Un viaggio lontano ma alla cui meta ci sei tu, lo stesso di prima ma profondamente nuovo. Con la tua storia, sempre quella, ma vista e accolta con uno sguardo diverso, riconciliato, ricucito, non più vittima ma navigatore. Un viaggio che ti chiede di compiere tanta strada, **per scorgere, mentre cammini, un volto di Dio più autentico, più vero, più conforme al Vangelo di Gesù Cristo.**

È un esodo difficile ma necessario: come è stato per **Mosè**, come è avvenuto per Abramo. Egli, padre della fede, è *fatto uscire fuori* da Colui che gli rivolge una parola, un imperativo che ha il sapore dell'amicizia (Gen 15,5); **Abramo** non può più abitare nella tenda costruita dalle sue mani, piangendo il proprio futuro, imprigionato nel suo passato. La Parola ascoltata chiede di guardare in alto e di contare le stelle in cielo. È un'icona straordinaria, evocativa del cammino formativo, di ogni accompagnamento: Abramo è un anziano, curvo sotto il peso degli anni, che di notte, in un deserto senza prospettiva, ha il coraggio di alzare gli occhi per scrutare il cielo e scorgere, pur tra fitte nebbie, la promessa di un dono più grande di ogni sogno, di ogni desiderio.

Le grandi storie della Scrittura ci consegnano proprio questo: le donne e gli uomini che Dio chiama non restano mai nell'immobilità, ma compiono sempre grandi traversate. Siamo costruttori di case sulla roccia ma sempre con le vele aperte al vento.

È così il Propedeutico! Un cammino, un'uscita continua, mai pienamente conclusa, un cantiere. Un viaggio che ti chiede tanto, di saperti muovere con cuore libero, ma non leggero. È un tempo – e diventa poi uno *stile*, quasi *un modo di stare nella vita*. È tempo della conoscenza e dell'accoglienza di sé, occasione propizia per ascoltare, riascoltare la propria storia, luogo della visita di Dio, tornando indietro con la memoria per riconoscere le proprie radici, i maestri che ci hanno iniziato alla vita, quelli che ti hanno voluto bene investendo sulla tua libertà, senza chiederti nulla in cambio, e osando i passi indietro necessari; è tempo per ricordare le esperienze che ci hanno formato, scorgendo le tracce rimaste in noi, per intravedere il solco del passaggio di Dio.

È il tempo per porsi la questione della propria identità. **Nessuna sequela del Signore è possibile senza un cammino di conoscenza di se stessi** che può essere, a volte, aspro e amaro, perché ci chiede di aprire gli occhi e di dare un nome ai nostri limiti, a ciò che non ci piace. È il tempo della scoperta del volto autentico di Dio, nell'**ascolto orante della Scrittura sacra**, della più autentica tradizione spirituale cristiana, **riscoprendo il valore dell'Eucarestia, della lectio divina, della Liturgia delle ore.** È il tempo per iniziare a dare forma alla propria vita – non nella ricerca egoistica della propria autorealizzazione – nella consapevolezza che la forma della nostra vocazione ha sempre il volto, il cuore e le mani delle sorelle e dei fratelli che, con noi e come noi, abitano le città degli uomini.

È tutto questo il Propedeutico, e forse molto altro. Questo è ciò che i giovani di quest'anno sono stati chiamati a vivere. **La pandemia ha interrotto tutto questo? È una domanda difficile. Forse sì, forse no.** Probabilmente l'ha trasformato. Nessun viaggio, quando è vero, è mai facile. Anche in questo tempo, con il cuore ferito ma vivo, si potrà imparare a dare fiducia alla promessa di Dio che sembrerà oggi diversa da ieri ma, paradossalmente, molto più vera. Nonostante si sia *usciti dal seminato!*



Divagazioni su Emmaus

Accompagnare a riscrivere "memorie" ferite

di don Davide Errico [padre spirituale]

I due di Emmaus ci avevano creduto, avevano sperato che il loro Gesù di Nazareth liberasse Israele da quel senso di malessere che ogni schiavitù porta con sé. Avevano sognato tempi migliori, anche perché quest'uomo *potente in opere e parole* faceva proprio sul serio. O almeno così sembrava. Affascinava le folle attraverso parole dette *con autorità*. Mostrava poi una capacità di accoglienza disarmante nei confronti di tutti, persino dei pubblicani e peccatori. Nessuno si sentiva giudicato da lui. Non aveva peli sulla lingua nel denunciare le molteplici forme di abuso di potere da parte anche dei capi religiosi.

Anche questo suo aspetto esercitava una grande forza di attrazione nei suoi confronti: era mite, tenero, accogliente, sensibile e premuroso ma al tempo stesso manifestava con veemenza la sua indignazione per coloro che usavano il nome di Dio a scopo di lucro e per tornaconto personale. *Quel Maestro era così convincente e tanti ci erano cascati, compresi i due di Emmaus*. Ora, però è tempo di ridestarsi dal sonno. Allora, Cleopa e il suo compagno di viaggio si incamminano verso un villaggio che non era probabilmente il loro. Emmaus evocava atmosfere di vittorie e di successi. Allontanarsi da Gerusalemme significava per loro abbandonare promesse di liberazione inesorabilmente fallite. Andare ad Emmaus voleva dire invece ricordare la grande vittoria riportata da Giuda Maccabeo contro l'esercito antiocheno guidato da Gorgia (1 Mac 4).

Che grande eroe, il figlio di Mattatia! Gli bastarono pochissimi uomini per mettere in fuga gli ellenisti. *Vanno proprio lì, in quel luogo, i due discepoli di Gesù, forse per non sentire i dolori di una ferita che non si rimarginerà presto*. È meglio andare con la memoria a vicende esaltanti sia pure lontane e irraggiungibili, per poi ritornare alla visione cinica di sempre e cercare di sopravvivere un po', sperando solo di dimenticare quanto prima la triste parentesi dell'avventura con il Nazareno.

Capita molto spesso nella vita di aver l'impressione di essersi illusi. Dopo aver investito energie, affetti, speranze, sofferenze, tempo, denaro succede che qualcosa non va come ci saremmo aspettati ed è una doccia fredda a risvegliarci come da un bel sogno e a riportarci bruscamente alla dura realtà di sempre. E accade anche a noi forse di auto-accusarci di essere stati troppo avventati o sempliciotti nel credere che le cose potessero cambiare. A volte ci convinciamo persino di meritare la sofferenza che stiamo vivendo. Con la promessa che la prossima volta staremo più attenti a non cascarci. Queste esperienze si depositano nella nostra memoria personale e condizionano scelte future. Se non ne siamo consapevoli, contribuiscono a bloccare ogni possibilità di cambiamento. *Spesso le ferite si cristallizzano a tal punto da non riuscire a leggere in modo diverso nulla se non a partire da un'amara delusione*.

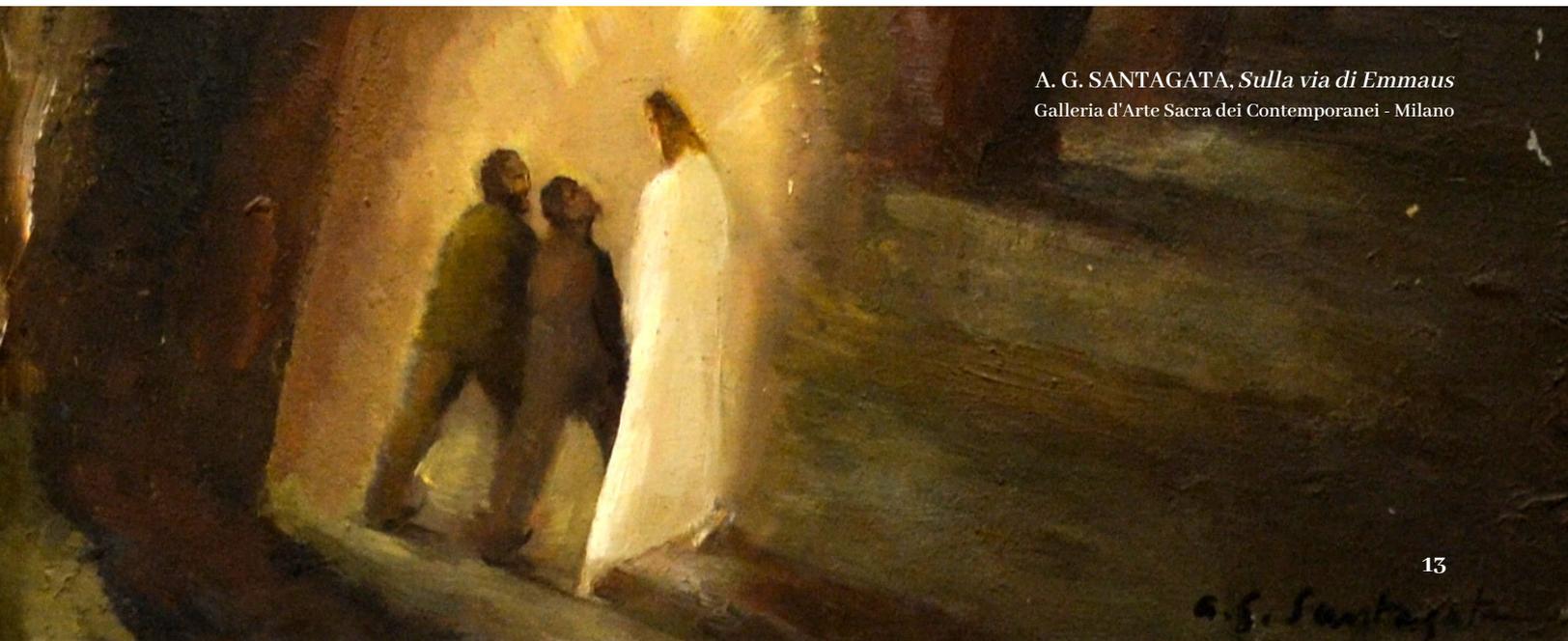
Si sono incise quasi indelebilmente nella nostra carne fino a crearsi **uno spazio narrativo nel quale ci si racconta continuamente la storia che è inutile seguire desideri folli di liberazione e di senso di pienezza, i quali si concluderanno sempre con speranze frustrate.** Si continuano a ripetere ritornelli come: *Che ci posso fare? Sono fatto così... la vita mi ha insegnato questo!* A meno che... non ci sia qualcuno che mi accompagni a leggere le cose da altri punti di vista.

Nel racconto di Emmaus, il Risorto aiuta i due a **rileggere gli eventi attraverso nuove chiavi di lettura.** La sofferenza che si portano dipende dal loro modo di vedere le cose. Il viandante misterioso incrociando la loro delusione, senza mai giudicarla, accompagna i due a rileggere il passato come una storia di vera redenzione e liberazione che passa attraverso modalità diverse da quelle che loro si attendevano. Ecco allora che affiora, in tutta la sua forza, la nostalgia, il sentimento che non si rassegna alla perdita e riaccende i loro cuori. Nel copione che si erano costruiti all'indomani dell'esperienza di Gerusalemme, letta in modo fallimentare, i due non tenevano conto che quel senso di nostalgia, anche se accantonato, continuava in segreto, quasi clandestinamente, a sopravvivere.

Ma i loro occhi erano incapaci a riconoscerlo! Non sfugge tutto questo però a quel *forestiero misterioso.* È la Pasqua dei due di Emmaus. Essi fanno esperienza della loro liberazione. Questa esperienza con il Risorto cambia la loro vita profondamente e da quel momento possono guardare le cose da un punto di vista nuovo che li riscatta dalla desolazione e dalla tristezza.

Ci sono eventi, situazioni, incontri che quando si rivelano particolarmente significativi riescono ad incidere profondamente dentro addirittura vite che ormai non sperano in alcuna possibilità di cambiamento, perché imprigionate da memorie inesorabilmente ferite. Il racconto dell'evangelista Luca e probabilmente alcune nostre esperienze ci dicono che, in realtà, non si danno memorie ferite assolutamente imm modificabili. Anche la memoria, come tanti aspetti della vita, è suscettibile di essere riscattata e riscritta. Accompagnare significherà – un po' come fa il *viandante misterioso* sulla via di Emmaus – ascoltare empaticamente e in profondità, senza giudicare, la situazione iniziale di difficoltà avvertita come imm modificabile e, attraverso sguardi altri, favorire la nostalgia e il desiderio di redenzione e di vita.

Tutto questo permetterà, anche a memorie particolarmente provate, rinascite, per così dire, *pasquali.* Nel racconto del terzo evangelista, l'accompagnamento, che etimologicamente rimanda alla condivisione del pane, condurrà alla celebrazione dell'Eucaristia, che non è solo fare memoria della morte e della risurrezione di Gesù. Lo Spirito del Risorto nel segno sacramentale *crea* comunione con l'evento salvifico della Pasqua e, sottraendo le nostre storie particolari ad uno sguardo parziale e frammentato, le restituisce continuamente un significato di salvezza e di redenzione. Diventa, in altri termini, *necessario* anche per noi attraversare le sofferenze che spesso inevitabilmente la vita ci presenta per entrare nella gloria. E allora anche per noi, come per il Risorto, le ferite saranno una testimonianza missionaria dell'amore pasquale.



A. G. SANTAGATA, *Sulla via di Emmaus*
Galleria d'Arte Sacra dei Contemporanei - Milano



Dalla sponda della teologia...

**A febbraio scorso, a Bari,
riunita una rappresentanza
dei Vescovi del Mediterraneo**



Mediterraneo frontiera di pace

Bari 19-23 Febbraio 2020

Mare che unisce e può far nascere pace

di Piergiorgio Taneburgo, ofm cap [docente di Teologia ecumenica]

L'evento intitolato «Mediterraneo, frontiera di pace» (Bari, 19-23 febbraio 2020) è stato sicuramente un momento di grazia, **una manifestazione dello Spirito di Dio, che sempre lavora per l'unità e la pace** e mai riposa. Proveremo qui a descrivere alcuni momenti, come dei *flash*, destinati a restare nella memoria di chi li ha vissuti, indirizzando i passi di quanti in futuro li vorranno recepire e attuare.

Il tempo della preparazione

Un lavoro di studio e approfondimento si è protratto per circa due anni con l'iniziativa partita dalla Presidenza della CEI, in concreto la persona del **Card. Gualtiero Bassetti**. Già era successo di sentire la sua Prolusione, il 18 dicembre 2018, nell'Aula Magna del Seminario di Molfetta. Era stato invitato a inaugurare l'anno accademico, quando la data dell'evento era ancora fissata a novembre 2019. Tra le altre cose aveva detto:

*«Cari amici, care amiche che studiate e insegnate la teologia, siete chiamati a mettervi a servizio del discernimento evangelico ed ecclesiale in questo **crocevia di popoli, di culture, di religioni**; in questo mare bellissimo che è stato trasformato nel cimitero a cielo aperto dell'ennesima strage della contemporaneità; in questo grande lago che va difeso nei suoi delicati equilibri ecologici»* [Apulia Theologica V (2019)1, 99-106: 103].

Il *mare nostrum* è sempre più un mare di confronto, necessariamente aperto allo scambio fra le tradizioni culturali e religiose, le lingue, gli scenari così differenti eppure a volte così simili. Quando sei a Malta o in Albania o in Grecia, scopri certi muretti a secco che sembrano essere stati costruiti dalla stessa mano. In sostanza, però, il mare di cui parliamo è chiuso, come **«il grande lago di Tiberiade»** (G. La Pira), e rimane forte, evidente, la sua capacità di mettere in contatto tra loro le popolazioni dei Paesi che vi si affacciano.

Proprio per focalizzare l'attenzione su questo evento, al biennio della Licenza nell'anno accademico 2019-2020, presso l'Istituto Teologico Pugliese "Regina Apuliae", nel primo semestre, si è tenuto un corso opzionale intitolato «Teologia fra le sponde. Pensare l'uomo nel Mediterraneo». E il primo numero del 2020 della Rivista della Facoltà Teologica Pugliese è stato un frutto maturo di questa preparazione remota, portando il titolo *Mediterraneo sorgente inestinguibile di creatività*.

I giorni dell'evento

È stato deciso di rinviare l'incontro da novembre 2019 a febbraio 2020. Si è trattato del **confronto fruttuoso tra una sessantina di vescovi del Mediterraneo**, senza altro scopo che quello di far percorrere loro un cammino sinodale di conoscenza reciproca e scambio di opinioni.

segue ■ ■ ■



...alla sponda del Magistero

Dall'intervento di Papa Francesco

23 febbraio 2020, Basilica di San Nicola, Bari

Provenivano da **circa venti nazioni di tre diversi continenti**. I primi due giorni hanno avuto un carattere formativo con le relazioni appositamente dedicate alle sfide emergenti: dialogo, migranti, pace, scambi interculturali. Una serata memorabile, quella di venerdì 21 febbraio, è stata dedicata al racconto esperienziale di molti protagonisti nelle parrocchie dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, città e paesi vicini, dove numerosi fedeli si sono lasciati interpellare dai Vescovi ospiti.

Al mattino di sabato 22, nella festa della Cattedra di San Pietro, il Card. Leonardo Sandri ha presieduto la concelebrazione nella chiesa cattedrale di Bari. Un momento adattissimo per legare spiritualmente le due sedi, ove la storia della Chiesa nascente vide operare l'apostolo Pietro ovvero Antiochia e Roma. Così, **sin dalle origini, si manifestava la vocazione della Chiesa a respirare con due polmoni**.

Papa Francesco ha trascorso con i Vescovi (nella basilica di San Nicola) e migliaia di fedeli (in piazza Libertà) la mattinata di domenica 23. Ha ascoltato, incoraggiato, dialogato, offerto spunti di riflessione e linee per il futuro lavoro da realizzare in modo sinodale. **È stata la prima volta che i Vescovi del Mar Mediterraneo si sono appositamente incontrati**, confrontandosi su tematiche di attualità ecclesiale e sociale. Si auspica da più parti la nascita di un Forum qualificato, un organismo che tenga unite fra loro anche le Conferenze Episcopali nazionali. Già in molti Paesi - e trasversalmente nella storia di lunghi secoli - è stato versato il sangue dei martiri. Non si può mancare all'appuntamento con il sostegno offerto a chi soffre. Dunque, **l'ora della "santità mediterranea" spinge tutte e tutti**. Una Chiesa solidale per costruire frontiere solamente di pace.

- *Questa è una prima volta di tutti i vescovi che si affacciano sul Mediterraneo. Credo che potremmo chiamare **Bari la capitale dell'unità, dell'unità della Chiesa!***
- *Il fine ultimo di ogni società umana rimane la pace. **Non c'è alcuna alternativa sensata alla pace, perché ogni progetto di supremazia abbruttisce chi colpisce e chi ne è colpito.***
- *Nel perseguire il bene comune – che è un altro nome della pace – è da assumere il criterio indicato da Giorgio La Pira: lasciarsi guidare dalle «attese della povera gente».*
- *Il Mediterraneo ha una vocazione peculiare: è il **mare del meticcio**, «culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione». Le purezze delle razze non hanno futuro.*
- *Conosciamo il valore dell'ospitalità: «Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,2). C'è bisogno di **elaborare una teologia dell'accoglienza e del dialogo, che reinterpreti e riproponga l'insegnamento biblico.***
- *«Ricostruiranno le vecchie rovine, rialzeranno gli antichi ruderi, restaureranno le città desolate, devastate da più generazioni» (Is 61,4). Ecco l'opera che il Signore vi affida per questa amata area del Mediterraneo: **ricostruire i legami che sono stati interrotti, rialzare le città distrutte dalla violenza, far fiorire un giardino laddove oggi ci sono terreni riarsi, infondere speranza a chi l'ha perduta ed esortare chi è chiuso in sé stesso a non temere il fratello. E guardare questo, che è già diventato cimitero, come un luogo di futura risurrezione di tutta l'area.***



Dalla sponda della politica...

Al Teatro Petruzzelli
l'intervento di David Sassoli,
presidente del Parlamento UE.
Vi riproponiamo la lettura
di alcuni passaggi significativi.

Qui il link per il video
integrale del discorso



<https://youtu.be/sycCSz-OsKE>



Mediterraneo frontiera di pace

Bari 19-23 Febbraio 2020

«Mediterraneo: una

Dopo anni di paure, finalmente, si torna a parlare di Mediterraneo come di una opportunità. L'Europa che per lungo ha guardato, anche giustamente, a Nord e a Est ha evitato spesso di concentrare la propria attenzione su quest'area in cui, come ricorda Fernand Braudel, **“tutto si mescola e si ricompone in un'unità originale”**. La complessità dell'area del Mediterraneo, invece, ci ha fatto solo paura. E come sempre avviene, la paura ci ha paralizzati, risvegliandoci di volta in volta e facendoci trovare impreparati, senza strumenti adatti per esprimere un punto di vista condiviso. La paura, per troppo tempo, è stata la nostra risposta ad un mondo che cambia.

L'Unione europea si trova a vivere una fase di grandi sfide e profondi cambiamenti e all'inizio di questa legislatura europea ci siamo chiesti quale fosse la nostra chiave di lettura della contemporaneità. E la riflessione ha intravisto una opportunità in un interesse, comune e condiviso, a salvare il Pianeta, come leva per un profondo cambiamento del nostro modello di sviluppo. **Papa Francesco, sapete, fa scuola anche in Europa...** Non possiamo rassegnarci ad un Mediterraneo trasformato in un cimitero di profughi se vogliamo far leva su questo mare per costruire nuovi ponti. Nel Mediterraneo, l'Europa ha il dovere di investire su progetti in grado di abbattere le disuguaglianze, favorire il passaggio a una società sostenibile e rilanciare politiche di partenariato in ambito sociale, economico e culturale.

segue ■ ■ ■



...alla sponda dell'arte

Mare e terra...cotta

Arredi liturgici realizzati da 'cartem studio'

Nel 2013 Meo Castellano e Pino Massarelli diedero vita a 'cartem studio'. La loro collaborazione, intrisa di passione per la materia e intensa ricerca mistica, non è passata inosservata e, in occasione della celebrazione eucaristica che ha chiuso i lavori di "Mediterraneo, frontiera di pace", i due artisti modugnesi hanno ricevuto l'incarico di realizzare una serie di opere d'arte liturgica in terracotta: il paliotto dell'altare, due formelle decorate con rami d'ulivo (una circolare per la sede del papa, una rettangolare per l'ambone) e le patene per la distribuzione dell'Eucarestia.

casa da riedificare»

a cura della Redazione

Pensare il Mediterraneo significa pensare la differenza, la pluralità, l'alterità. La dimensione interculturale è una componente strutturale di questa regione. Ecco perché investire sul dialogo interculturale e interreligioso è indispensabile. È il senso delle domande che ha posto Papa Francesco in occasione dell'incontro interreligioso di Abu Dhabi, ovvero "come **le religioni possono essere vie di fratellanza anziché muri di separazione** e come possiamo far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro".

Qui non si tratta di annullare le differenze. Qui si tratta di rispondere alla domanda che il Corano, con semplicità rivolge a tutti coloro che oggi stanno navigando nel Mediterraneo in tempesta: "O **genti del Libro, perché litigate?**". A Bagdad, nella Casa della Saggia del Califfo Al Ma'mun s'incontravano ebrei, cristiani e musulmani a leggere i libri sacri e i filosofi greci. Oggi sentiamo tutti, credenti e laici, la necessità di riedificare quella casa per continuare insieme a combattere gli idoli, abbattere muri, costruire ponti, dare corpo ad un nuovo umanesimo.

Guardare in profondità il nostro tempo e amarlo anche di più quando è difficile da amare, credo che sia il seme gettato in queste giornate così attente al nostro destino. **Basta avere paura dei problemi che ci sottopone il Mediterraneo.** Basta avere paura della paura. Per l'Unione europea e per tutti noi ne va della nostra sopravvivenza.



patene ▶

◀ formella d'ambone

▶ paliotto d'altare





Mai così distanti tra di noi, Nella Quaresima e nella Pasqua più inedite della storia

a cura della Redazione

La Pasqua ai tempi del coronavirus ci ha costretti a stare in casa, lontani dalle nostre comunità parrocchiali. In questa emergenza, Papa Francesco ha cercato di colmare la distanza in tanti modi. Ricostruiamo i momenti più significativi con immagini e parole che sono già entrate nella storia...

«La nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta»

15
MARZO



In una Roma deserta, Papa Francesco si reca in pellegrinaggio a Santa Maria Maggiore e prega davanti all'icona di Maria, *Salus populi Romani*.

27
MARZO



La figura del Papa si staglia su una piazza San Pietro drammaticamente vuota. Con la voce affannata per la lunga salita della scalinata, il pontefice ha pronunciato parole in cui tutti, credenti e non credenti, si sono riconosciuti.

«La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti»

«Non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato»



mai così vicini a Papa Francesco

il Papa si è reso prossimo a tutti con gesti e parole semplici e potenti

«È bastato il più piccolo e informe elemento della natura, un virus, a ricordarci che siamo mortali»

Prostrato a terra, Papa Francesco vive l'azione liturgica in Morte del Signore del Venerdì Santo in silenzio. L'omelia è affidata a padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia. Anche le sue parole passeranno alla storia.



«Il Risorto è il Crocifisso, non un altro. Nel suo corpo glorioso porta indelebili le piaghe: ferite diventate feritoie di speranza»

Mentre il Papa impartisce una storica benedizione "Urbi et Orbi", nel cielo di Roma si fondono il suono delle campane e quello delle sirene: sembrano quasi dare voce a tutto il mondo che soffre e spera.

10
APRILE

«Non facciamo che tanto dolore, tanti morti, tanto eroico impegno da parte degli operatori sanitari sia stato invano. È questa la "recessione" che dobbiamo temere di più»

12
APRILE





#IOSONORIMASTOACASA

Pensieri sparsi di un vescovo "ai tempi del coronavirus"

di mons. Giovanni Ricchiuti [vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti]



Sono qui, come da 60 giorni ormai, seduto per alcune ore (molte!) alla mia scrivania, per scrivere qualcosa su che cosa sia passato per la mia testa in questi due mesi in cui, ogni giorno, siamo stati invitati a rimanere a casa per non correre il rischio di contagiare o di farci contagiare da questo terribile virus che sta lasciando, nel mondo, dietro di sé, morte e sofferenze varie. Allo stesso tempo ha fatto anche rinascere **tantissimi gesti di solidarietà, di carità ed espressioni di gratitudine per i medici e gli infermieri** che, al limite davvero di eroismo, si sono presi cura dei tanti ammalati. Scrivo questi pensieri per il periodico del "nostro" Seminario Regionale, *"In Dialogo"*, fraternamente invitato dal caro don Gianni Caliandro, Rettore, cui va il mio più cordiale saluto (così come ai giovani-uomini, ai formatori, ai docenti e al personale tutto!) e augurio per una ripresa della vita di Seminario, anch'essa bruscamente interrotta nei suoi ritmi formativi.

Torno ai "pensieri sparsi" per raccontare che, salvo qualche necessaria puntata in Curia ad Altamura o in Cattedrale per le varie celebrazioni, non moltissime, lo confido subito, con quel *"sine populo"* che tanto mi ha intristito nel comprensibile dispiacere di non poter incontrarsi, vedersi, abbracciarsi in quella gestualità corporale che, nella liturgia, non è proprio un elemento marginale! **Quel "sorelle e fratelli carissimi!" con gli occhi nella telecamera e i banchi vuoti**, pur immaginando, a fatica, che le immagini televisive o digitali potessero in qualche modo compensare l'assenza dei volti. Giornate interminabili? Ma no, nel modo più assoluto!

Ho vissuto e gustato il silenzio e la solitudine che mi hanno consentito di recuperare quelle dimensioni esistenziali che nei ritmi frenetici di una normale giornata di un vescovo (sto parlando di me, ovviamente) non risulta scontato che siano presenti. **Silenzio e solitudine** che hanno consentito una preghiera, che si è fatta ascolto senza troppe domande, condivisione di gioie e di dolori ed una visione delle cose che si faceva sempre più meditata e profonda.

Certo, la comunicazione con la comunità ecclesiale diocesana, in tutte le sue componenti, è stata in gran parte virtuale ma sicuramente, se pur diversamente, reale, vera, fraterna e nella quale **non sono mancati momenti di confronto, di dialogo**, con stati d'animo non sempre pieni di ottimismo e di fiducia. Affioravano timori, speranze e quella domanda sul futuro di questa nostra storia segnata da un evento-segno, il coronavirus: *"Ma, dopo, ri-partiamo dal punto in cui siamo stati bruscamente e imprevedibilmente bloccati o ri-cominciamo, non da zero, ma da un'altra prospettiva che segni davvero una "rivoluzione" nelle relazioni interpersonali e nelle grandi questioni del lavoro, dell'economia, dell'ambiente, della pace e, in definitiva, di una nuova qualità della vita?"*.

E la Chiesa, la parrocchia, la vita 'feriale' cristiana, la celebrazione dei sacramenti e la pietà popolare (specialmente nel nostro Sud) ri-partono o ri-cominciano? Non sono rimasto estraneo a questi interrogativi, me li sono posti senza possedere risposte pronte e risolutive. Non ho raccontato quel che ho fatto (anche perché c'era poco da "fare") quanto invece il non facile essere stato con me stesso, l'aver lasciato che il Signore continuasse a parlare al mio cuore e l'ascolto di voci la cui eco mi ha fatto gioire e commuovere.

Oltre l'emergenza

Le domande di un parroco in pandemia

di don Mimmo Falco [presbitero dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto]



Molti conoscono il breve racconto di Jean Giono, *“L'uomo che piantava alberi”*. Si narra di un pastore che rimasto vedovo e in solitudine, impegna il suo tempo piantando cento ghiande al giorno per trasformare la valle in cui vive in una foresta di querce. Ho pensato a questo racconto come un'esortazione a **trasformare una situazione che ci vede inermi e isolati in un'occasione per costruire qualcosa di bello per il futuro**. Come tutti coloro che vivono il mio ministero, anche io ho dovuto pensare e decidere cosa fare per la comunità, in un momento in cui le precauzioni per il contagio costringevano alla distanza e annullavano tutta l'organizzazione pastorale.

Nei primi giorni della pandemia non nascondo di essermi sentito in colpa per non essermi attrezzato come tanti altri miei confratelli nel programmare celebrazioni e catechesi in *streaming*, ma oggi sono contento della scelta. Non nascondo il mio disagio di fronte all'eccessivo moltiplicarsi delle celebrazioni offerte sul *web*. Mi viene spontaneo chiedermi quale messaggio passa attraverso questa scelta? **La nostra pastorale può essere organizzata sullo stile dello *smart working* adottato dalle imprese o dalla scuola?** La celebrazione eucaristica in particolare, come può attraverso il *web* realizzare l'incontro sacramentale, e quindi reale, tra Cristo e il suo popolo?

Tuttavia, anche io ho ceduto alle insistenze dei miei parrocchiani assicurando la diretta in *streaming* della Messa nel giorno domenicale, preoccupandomi però di spiegare che era solo un espediente per accorciare le distanze, un gesto di affetto nei loro confronti. Più che proporre preghiere sul *web* ho ritenuto più opportuno raggiungere telefonicamente diverse persone della comunità per esprimere la mia vicinanza e offrire loro l'opportunità di parlare della loro situazione. Ma mentre mi arrangio nel fare qualcosa di utile in questa emergenza, **non posso fare a meno di pensare a cosa faremo quando tutto questo sarà finito**. Mi ritorna alla mente il racconto iniziale, quello dell'uomo che piantava alberi.

Penso che la preoccupazione dell'emergenza può solo suggerirci rimedi, ma dopo? Non è forse il caso di fermarsi a riflettere, chiedendoci se per caso il Signore, in questa situazione non ci stia indicando un altro futuro per il nostro ministero e per la vita delle nostre comunità? **Non basta dire che nulla sarà come prima**. In questo momento, forse, il Signore non chiede di assicurare Messe o incontri attraverso uno schermo, ma ci chiede di iniziare a piantare semi che possano far fiorire un nuovo modo di essere Chiesa. Il primo di questi semi lo abbiamo già tra le mani: non l'ansia di organizzare incontri, ma il desiderio e la premura di incontrare le singole persone.



«La vita è incredibile!»

Don Cosimo Falconetti racconta la sua malattia

intervista a cura della Redazione

«**U**na primavera dell'anima e del corpo». Così hai definito la tua uscita dall'ospedale e il tuo ritorno a casa. A distanza di alcune settimane da quel primo aprile, che germogli di novità vedi nella tua vita?

La vita è incredibile. Una tempesta che fa rumore. Il coronavirus, una parola che si inizia a non voler sentire più, né a volerlo chiamare per nome. Ma è necessario. Lo dobbiamo chiamare per nome, lo si deve riconoscere. Subito. Scusate se il mio dire sarà in tangenziale rispetto a queste domande. Ma voglio scrivervi con il cuore. È vero, scrivevo, una primavera dell'anima e del corpo! Ma dopo quale inverno! Buio e rigido. Così i giorni della lotta contro il coronavirus. Buio dell'incertezza e della solitudine in cui vivere il dolore. Rigido e inflessibile il tempo di protocollo della cura. **Un tunnel, ma alla fine la luce della primavera ha avuto la meglio.** "Il Signore ti ha voluto salvare" mi disse un medico. E aggiunse: "Non sai neanche tu cosa hai superato". I germogli che spuntano al sole primaverile sono la felicità nel vivere fino in fondo le piccole cose di ogni giorno. La libertà di potersi muovere autonomamente, di pregare, leggere, riposare più serenamente e tanti altri gesti che noi diamo per scontato: per esempio mangiare e lavarsi a due mani, senza bisogno di assistenza. Nulla in quei giorni era più normale. Ricordo la mia gioia quando dissi ad una catechista: "...sai oggi ho avuto la forza di pregare leggendo i salmi dei Vespri, perché ormai riuscivo a pregare solo ascoltando dal cellulare... o anche la felicità di poter avere un quaderno e una penna, pur solo per scrivere qualche semplice frase o ciò che avveniva. Era straordinario e importante poter scrivere... lì era una vittoria".

I primi giorni, tornato dall'ospedale in canonica, a chi si lamentava di essere stanco di stare chiuso in casa dicevo spesso di sentirmi in paradiso. E così è ancora oggi.

In quei giorni terribili hai mai avuto paura? Di cosa? Hai temuto anche di morire?

*Nei primi quattordici giorni di ricovero ero nel reparto delle urgenze e delle diverse situazioni critiche. E si era sempre in due in camera. Spesso ho avuto paura di sentire il dolore e la sofferenza di chi era con me in camera, o la sofferenza di chi era nelle camere più vicine specie di notte quando c'era un po' di silenzio. E poi la paura che le mie condizioni peggiorassero. Sì, certo. Ancor di più quando un pomeriggio vidi l'amico di camera essere invitato a scendere dal letto e salire su di una barella, che lo avrebbe portato in rianimazione. Gli fu suggerito anche di avvisare la famiglia. E tutto in piena consapevolezza! A minuti lo avrebbero sedato e intubato e chissà per quanto tempo... L'imprevedibile era sempre alla porta, notte e giorno. Grazie a Dio quel caro amico è uscito vivo dalla rianimazione! Non tutti ce l'hanno fatta. **E la morte!** Sì, anche con lei ci ho parlato quando quel mio amico è stato portato in rianimazione e nei giorni precedenti. Perché anch'io due giorni prima avevo messo la dolorosa maschera del ventilatore dal primo pomeriggio fino al mattino successivo, alle ore otto. Benché il ventilatore sembrasse una semplice stampante da scrivania, da cui uscivano dei tubi fino alla maschera, che copre il viso dal naso al mento premendo forte forte sul viso e sulle orecchie, mi risultò molto dolorosa. Ebbene in quella notte, trascorsa con il rosario sempre tra le mani e con il cronometro del cellulare sempre attivo, per vedere il tempo che resistevo prima di chiamare ogni due tre ore gli infermieri per toglierla e rimetterla, non sopportando più il dolore al naso e alle orecchie, allora sì che il pensiero della morte si realizzava. Ma in quel momento non si sa che è paura. Ci parli con lei. La interroghi: **"Come sei? Veloce? Indolore? Solitaria? Sei quella dei filosofi o quella della fede, di Gesù che muore e risorge per noi?"**. E come sarebbe stato il passaggio dalla rianimazione a lei?*

E, consolandomi con delle risposte che non dico, saltava alla mente la desolazione per il dolore che avrebbero sofferto le persone più care. E poi, perché una morte nella solitudine? Non a tutto – sapete bene – c'è risposta. La vita è incredibile. Ah, comunque quella stampante da scrivania con i tubi e la maschera di cui sopra, me la lasciarono sul tavolino mobile vicino al letto per più di una settimana, nonostante io chiedessi di toglierla di là per starmene più tranquillo e per metterci pur qualcosa di più simpatico, come la colazione o il pranzo. Ma no, “deve stare lì” mi sentivo dire. Forse poteva servire ancora? È proprio vero. È un virus subdolo, silenzioso e imprevedibile.

Cosa vuoi dire adesso ai medici e agli infermieri e collaboratori ospedalieri?

*Grazie, grazie, grazie! Siete stati grandi e generosi. Siete stati prudentissimi. Silenziosi, quando era meglio non dirmi tutto. **Ricordo gli occhi e la voce di tutti.** Erano le uniche note caratteristiche percepibili oltre l'altezza e la robustezza. Io chiedo sempre il nome e lo appuntavo su un quaderno con ciò che facevano, per poi avere la gioia di poterli chiamare per nome e poterli ringraziare. Ah, non posso non scrivere che medici e infermieri sono stati anche quanti mi hanno curato da casa con tante attenzioni e preghiere! Messaggi e telefonate: erano bombe di vita. Immaginate... mi facevo inviare foto dei luoghi a me più cari per darmi forza. E poi un grazie speciale a chi ogni giorno mi preparava qualcosa di speciale... Non potrò mai dimenticarlo!*

C'è un'immagine particolare che ti porti dall'ospedale? Qualcosa che non vuoi o non puoi dimenticare?

*Una delle immagini che non dimenticherò mai è quella degli infermieri che facevano prelievi per l'emogasanalisi arteriosa mettendosi quasi o letteralmente in ginocchio, per riuscirci meglio e prima, procurando il meno dolore possibile. Era una scena incredibile. Infatti, **dopo giorni di prelievi la pelle si inspessiva** e diventava sempre più difficile. Per loro la gioia di riuscirci subito, senza dover passare all'altro braccio, era tanta quanto la mia.*



Don Cosimo Falconetti, presbitero dell'Arcidiocesi di Trani, parroco della Santissima Trinità di Barletta

Io li ringraziai e spesso mi dicevano di ringraziare chi sta più su di noi e di continuare a pregare sempre. Sì, erano angeli e guerrieri per la vita. I loro “OK” e “Va meglio” erano pieni di gioia, scritta nei loro occhi, e in me ormai indelebile per sempre! Grazie.

La sofferenza cambia la vita. Ma come cambia quella di un prete?

*Direi che la sofferenza ti dice chi sei. **Sei di Dio e degli altri. Non sei solo, mai!** Siamo fatti di Dio e di chi incontriamo sulla nostra strada. Il pensiero o paura della morte, di cui sopra mi hai chiesto, mi ha convinto di questo: saremo sempre con Gesù. E nella sofferenza senti Gesù forte e vicino più che mai. Questo devo ricordarlo sempre! E la vita di un prete può cambiare solo così.*

Per salutarci, ti va di fare un augurio a chi sta concludendo il cammino di seminario e si prepara al ministero ordinato in questo tempo di pandemia?

*L'augurio più bello che mi sento di rivolgere è quello di imparare a ringraziare il buon Dio della vita che ci dona ogni giorno. Ricordate: nulla è scontato. **Ogni giorno sia una sorpresa, una meraviglia.** E nella vocazione e nel ministero sacerdotale, vi assicuro, Gesù, buon pastore, ve ne riserverà tante. La preghiera ci raffina. La carità ci rafforza. Non molliamo mai, tenaci e caparbi in una sorprendente missione con Gesù. Grazie di cuore. Un carissimo saluto e preghiamo tanto!*



La paura, la morte e la... Resistenza

Un giovane medico pugliese racconta la sua missione

intervista a cura della Redazione

Che malattia è il coronavirus?

*Il coronavirus è una "malattia invisibile", come tutte le infezioni virali che non si vedono ma si respirano e il corpo le acquisisce. All'inizio è invisibile anche agli occhi degli scienziati; l'abbiamo anche forse un po' sottovalutata. È una malattia che prende i polmoni, colpisce soprattutto le vie respiratorie e si manifesta con una polmonite che si dice "interstiziale". Questa causa una insufficienza respiratoria talora molto grave e, comunque sia, in una piccola percentuale di pazienti. Io **sono un medico anestesista-rianimatore**, assunto per l'emergenza negli ultimi anni di formazione, e sono stato scaraventato nella cura di questa malattia, su cui ancora dobbiamo capire molte cose.*

Molti paragonano questa malattia a una guerra e la terapia intensiva a una vera e propria trincea. È davvero così?

Al Nord è stata sicuramente una battaglia, una guerra sì. Al Sud l'arrivo dei pazienti si è verificato in maniera anche più dilazionata, grazie alle misure messe in atto dal governo. Il picco dei pazienti comunque è arrivato.

*È una guerra perché **gli ospedali sono stati tutti rivoluzionati**, alcuni reparti sono stati accoppiati, altri sono stati allestiti apposta per il Covid. Anche alla vista sembra un assetto da guerra. L'altro aspetto sicuramente è il silenzio: suonano solo le sirene delle autoambulanze. Questo ricorda molto uno scenario di guerra. La terapia intensiva, poi, diventa una trincea quando viene predisposta in pochissimo tempo, con personale purtroppo non addestrato. Spesso ci si ritrova a lavorare in condizioni non proprio ottimali. La terapia intensiva è un ambiente di massima sicurezza per il paziente (e per gli operatori), ma la massima sicurezza si crea solo pianificando ogni tipo di strumentazione e di procedura.*

Dottore, essere medico non è solo una professione: è una vocazione. In un'emergenza per certi versi "assurda" come la pandemia, che significa essere un medico cristiano? La fede incide in qualche modo?

*Essere un medico, in questo momento, è un atto di Resistenza con la "R" maiuscola. Significa che bisogna trovare le forze per affrontare una condizione di rischio perenne per la propria salute; significa resistere a una condizione di rischio anche per la propria famiglia, per i propri familiari ed è per questo che sono solo da circa due mesi, non ho contatti con i miei familiari, non ho contatti con mia moglie, che sento soltanto tramite telefono. Bisogna trovare la forza di andare avanti, di vincere tutte quelle forze negative che ti portano spesso verso il baratro. Essere un medico cristiano che crede in Dio, crede in Gesù Cristo, è un aspetto che può darmi la forza, anche se, **nonostante il Cristo risorto, spesso sento di essere ancora nel deserto**. Le forze spesso vengono così meno che è difficile perfino affidarsi a Dio. Spero solo che mi sia accanto, mi porti in braccio in questo periodo, che mi dia sempre un pacco sulla spalla, un braccio su cui sorreggermi, anche se a volte non me ne rendo conto. Ho chiesto perdono a Dio spesso per essermi lasciato andare a pensieri fin troppo negativi. Solo una parola: è molto difficile, molto difficile...*

Dove attingi le forze per affrontare l'emergenza? Dove trovi le parole da dire?

*La forza sta nel credere che il tuo lavoro possa fare qualcosa di bene, affidarsi completamente alla scienza e **porsi il beneficio del dubbio che qualcosa possa essere risolto da Qualcuno che sta più in là** - questo Qualcuno sappiamo benissimo chi è. La forza per fare questo lavoro deriva anche dall'affiancarsi ai colleghi che condividono con te l'idea che trattare i pazienti non è solo ristabilire dei parametri vitali compromessi. Confrontarsi può far nascere qualcosa di bello anche con chi non la pensa esattamente come te: non tutti abbiamo la stessa visione del mondo, della medicina e di come questa possa essere umanizzata.*

*A noi rianimatori capita spesso, purtroppo, di comunicare a un paziente la gravità delle sue condizioni o, peggio, ai suoi familiari la morte. **Il messaggio deve essere chiaro, ma al contempo umano**, deve poter abbracciare virtualmente ogni familiare che ne ha notizia. Spesso questo ti coinvolge profondamente, soprattutto quando l'ammalato è giovane. Per comunicare bene bisogna fare un grande lavoro su se stessi.*

Questa emergenza sta separando tante famiglie. Come fate a stare accanto a queste persone in un momento così delicato?

*Spesso noi anestesisti, rianimatori, noi medici che accogliamo i pazienti affetti da Covid-19 siamo un ponte per loro. E questo **è il momento in cui si esplicita il senso della missione**. La messa in connessione del paziente spesso sedato, spesso in coma farmacologico, con la famiglia.*

Mi ripeto: è molto difficile essere lucidi in questo momento. Si tratta di uno sconvolgimento emotivo, professionale, umano: la storia e le vicende umane ci hanno caricato e hanno fatto sì che il peso quasi globale della vicenda possa essere donato a noi medici, infermieri, ausiliari, operatori socio-sanitari e tutti coloro che devono far fronte direttamente e indirettamente a questa emergenza.

C'è una storia che ti ha colpito tra le tante situazioni che hai vissuto in queste lunghe settimane? Qualcosa che ti accompagnerà per il resto della tua vita?

*Porto due storie con me, **una bella e una brutta**. Parto con la brutta per poi risollevarci il morale con la bella. È la storia di un uomo che si avviava alla fase di svezzamento della ventilazione meccanica, per tornare a respirare con i propri polmoni. Quest'uomo, pur incosciente per lungo tempo, ci aveva sentito, si ricordava di noi, dei due medici che l'avevano aiutato nel momento in cui faceva difficoltà a respirare. La notte successiva, però, le sue condizioni sono precipitate. Era una persona molto giovane, **abbiamo fatto di tutto per poterlo rianimare, ma... non c'è stato nulla da fare**. Eravamo tanto speranzosi, ma la malattia ha confermato la sua aggressività in lui.*

*Poi c'è la storia di una giovane ragazza che dopo tanti giorni di assistenza ventilatoria artificiale è "ritornata in vita" e proprio oggi abbiamo permesso a questa ragazza di sentirsi con l'attuale fidanzato per telefono. Il ragazzo ha fatto **una proposta di matrimonio in diretta** davanti a noi medici e infermieri che la stavamo assistendo in quel momento. Ed è stato molto bello, anche per ridare alla ragazza la speranza. Lei, pur non potendo parlare, ci ha sorriso ed è stato veramente un grande successo.*

Come ti sta cambiando questa prova di vita? Come sta un medico cristiano di fronte alla paura e alla morte?

*La paura e la morte sono due costanti. Adesso si aggiunge la paura per sé, per i propri cari, la morte delle persone che hanno contratto il virus e il pensiero anche della propria morte. Sicuramente è un'esperienza mai provata prima che sta cambiando nel profondo tutte quelle persone che si lasciano sollecitare dal mondo. **Questa pandemia è un'opportunità di cambiamento personale, del mondo, delle logiche e delle leggi che devono ispirarci**. Noi dobbiamo coglierla dal punto di vista umano, di fede e globale.*



QUI SAN SEVERO

Una delle preoccupazioni di questa emergenza sanitaria è stata quella di poter rispondere ai tanti malati bisogni di terapia intensiva. La nostra Chiesa diocesana pensava di regalare un respiratore. Ma, dal confronto con il Direttore sanitario, è emersa un'altra urgenza: il bisogno di una struttura adeguata per conservare i broncoscopi. Sposando questa richiesta, il Clero ne ha fatto dono per esprimere solidarietà umana e attenzione ai bisognosi di questo momento che sono i colpiti dal virus.



QUI MANFREDONIA

La Pastorale giovanile ha ideato una *GMG alternativa*. Ogni gruppo ha interpretato una frase del messaggio del Papa Francesco per la XXXV GMG. Il video di 1 minuto è stato assemblato agli altri e mandato in onda dall'emittente PadrePioTV domenica 5 aprile. Si aggiungono il contributo del Vescovo, p. Franco Moscone, e un saluto del cantante Marco Sentieri. Per la prima volta una GMG diocesana è entrata nelle case di tanti, coinvolgendo tutta la famiglia.



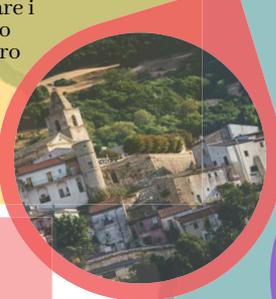
QUI MOLFETTA

È in dirittura di arrivo il 15° Festival delle comunicazioni sociali "La vita si fa storia", organizzato dalla nostra Diocesi in collaborazione con le Paoline e i Paolini. Il programma, data l'emergenza sanitaria, ha subito una riduzione degli appuntamenti, vissuti online e trasmessi in streaming. Il festival è stato un'occasione di riflessione sul presente e sul tempo che verrà, nel quale tutta la comunità sarà chiamata a edificare a mani nude una storia nuova. Interrogare la storia, infatti, apre nuove vie per il futuro.



QUI LUCERA

Non possiamo "dire messa" insieme, ma ci accorgiamo di poter incontrare Dio nelle chiacchierate tra strada e balcone, nelle confidenze telefoniche, mentre fai la fila per comprare la verdura. Incarnazione! Con la coscienza che oggi, nell'emergenza pandemica, consolare non è rabbonire gli animi, ma far sentire che la storia (della salvezza) dell'altro - e la mia - sta continuando. Nessun muro (quello dei nostri templi), nessuna pausa: Dio continua a "scorrere" lì dove due sguardi raccontano la speranza certa che il Signore è con noi.



QUI FOGGIA

La nostra esperienza di Pastorale Vocazionale?! Due principi. Primo: è tempo di avviare processi che, a differenza delle ricette, non danno risultati immediati e quantificabili. Secondo: urge un gioco di squadra intergenerazionale, dai nipoti ai nonni. Di qui le attività. Per coinvolgere, invece, tutti a tutte le età: il monastero invisibile, chiamato "Amici del Seminario", e una rubrica mensile di catechesi e preghiera, detta "I martedì del Seminario". Quest'anno abbiamo letto insieme la *Christus Vivit*.



QUI CERIGNOLA

La Caritas di Cerignola ha creato una rete di volontariato per la distribuzione di viveri a domicilio a circa 2000 famiglie, senza trascurare gli insediamenti informali di tanti fratelli immigrati nelle nostre campagne. In una struttura diocesana, "Casa Rosati", inoltre, è stato aperto un dormitorio per l'accoglienza dei senza fissa dimora. Segno della cura ai più piccoli della nostra Chiesa, invece, è stato «L'Aeroplano», uno sportello scolastico che si propone di fornire un supporto alle famiglie che avvertono il bisogno di essere aiutate nell'agire educativo.



QUI ANDRIA

La Casa Accoglienza "S. M. Goretti" gestita dall'Ufficio Migrantes diocesano, per le indicazioni del DPCM dell'11 marzo, della CEI e del Vescovo Mons. Mansi, si è resa disponibile a continuare il servizio ai poveri, ai migranti e ai senza fissa dimora. Preghiera, mensa della Carità, indumenti, sacchetto neonati, viveri per famiglie in difficoltà, docce e trattamenti sanitari: questi alcuni dei servizi. Poi, la sartoria sociale "La Teranga", gestita dalla Comunità "Migrantesliberi" con la Casa, ha cucito mascherine da destinare ai senza fissa dimora. "Salvare il mondo non significa offrirgli la felicità, ma dare un senso alla sua sofferenza e regalargli una gioia che nessuno potrà sottrargli". (M. Delbrè).



QUI ALTAMURA

Nel 2014 abbiamo voluto dire di sì all'invito del papa ad accogliere un migrante in tutte le parrocchie della diocesi. Abbiamo iniziato con due giovani, grazie al sostegno di alcune famiglie e alla Caritas diocesana. Nel tempo ci siamo accorti che i neomaggiorenni, ospitati nei centri per minori, restavano senza riferimenti abitativi, lavorativi e affettivi. È nata così l'idea di realizzare, in una struttura della parrocchia, "Porta S. Pietro": una casa in cui vivono insieme 6 giovani migranti. Questa esperienza coinvolge tutti, facendoci diventare sempre più "una famiglia di famiglie": «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso» (Lv 19,34). I giovani migranti sono ospiti attivi, coinvolti in prima linea nelle iniziative di carità che la Diocesi ha attivato durante la pandemia.



QUI TRANI

Il Settore adulti di AC ha 'convertito' la modalità del ritiro spirituale quaresimale programmato: un video su YouTube e una condivisione su un gruppo WhatsApp. Così anche l'ACR ha creato un sussidio che settimanalmente propone iniziative e attività che gli educatori della Diocesi possono proporre ai ragazzi che vivono in casa le loro giornate (edrtrani.jimdofree.com/acr-no-stop). Il Settore giovani propone ogni giovedì il "giro di boa": si propone un messaggio per aiutare a riflettere e avviare dialoghi attraverso una challenge.

Buon lavoro, don Tony Drazza!

di Giovanni Colitta [quinto anno]

Don Tony Drazza, presbitero della Diocesi di Nardò-Gallipoli e assistente diocesano unitario dell'Azione Cattolica, è stato nominato Aiutante di studio della Conferenza Episcopale Italiana, con l'incarico di **Segretario particolare del Segretario Generale**. Don Tony per sei anni si è occupato di formazione nel Seminario Maggiore di Molfetta come educatore. Dal 2012 è stato al servizio dell'Azione Cattolica nazionale nella quale è stato dapprima Assistente del Movimento Studenti (MSAC) e poi Assistente centrale per il Settore Giovani. Con i giovani di AC si è coinvolto in tante esperienze di servizio agli ultimi. Ne ricordiamo due: con gli immigrati a Lampedusa e in aiuto ai bambini malati e abbandonati di Betlemme. **Auguri don Tony, facciamo tutti il tifo per te!**

Il contagio della carità

La creatività pastorale delle Chiese di Puglia nel tempo della pandemia

QUI BARI

L'annuale ritiro diocesano per il clero del Lunedì Santo, guidato dall'Arcivescovo Mons. Francesco Cacucci, è stato trasmesso via web ed esteso a tutti i fedeli della diocesi. Tema centrale della meditazione: la speranza come atteggiamento di fondo e di accompagnamento in questo tempo pasquale in pandemia. Nel passato, nonostante tutto, Dio è sempre stato fedele alle sue promesse. Poi il tempo del qui ed ora, il presente come speranza di resurrezione e il futuro come profezia, tempo al quale siamo più soliti riferire la speranza.

QUI CONVERSANO

Comunicare la Buona Notizia non significa solo trasmettere contenuti a domicilio via web (tipo "programma TV"). La questione della trasmissione della fede è ben più complessa e risponde alla domanda: "Come può un cristiano vivere l'esperienza del proprio incontro con il Risorto "a porte chiuse"? In questo tempo di COVID riscopriamo il bello di CONDIV(idere) la fede in famiglia, la prima emittente del messaggio d'amore del Vangelo.

QUI ORIA

"Distanza": il principio da cui nasce il campo scuola virtuale, rivolto ai Giovanissimi della parrocchia "S. Francesco d'Assisi" di Oria. Preghiera e attività manuali, uniti alla tecnologia, sono stati i punti focali di questa nuova esperienza che ci ha trascinati in un viaggio alla scoperta di sé, dell'altro e di Dio, e ci ha visti protagonisti in maniera nuova di un vivere la vita interiore e non solo, con un'unica finalità: la spiritualità cristiana.

QUI BRINDISI

#askyoursense: interroga i tuoi sensi. È il percorso che l'Equipe Diocesana PG ha progettato per accompagnare i giovani in tempo di emergenza sanitaria. Un itinerario in 6 tappe per rileggere la relazione con se stessi, con gli altri e con Dio a partire dai 5 (+1) sensi. Un esercizio in cui guardare alla mancanza delle relazioni con occasione per "ripartire" in modo diverso e, magari, per ri-scoprire un Dio "sensibile". Un modo insolito per celebrare la GMG diocesana, riprendendo non solo il format creativo della MG19 #askyourself, ma soprattutto le relazioni in essa costruite.

QUI LECCE

Portalecce, il portale online della diocesi, svolge la funzione di notiziario quotidiano online, radio e tv, in collaborazione con Telerama e Teledheon per le dirette televisive. In questo tempo di pandemia il portale ha permesso a tutti di vivere la celebrazione quotidiana vespertina in diretta tv. Mons. Seccia e tutti i preti della diocesi si sono alternati alla presidenza. Nella Settimana Santa poi, l'Arcivescovo ha promosso personalmente due iniziative: i balconi addobbati a festa e il gran concerto di campane della sera di Pasqua.

QUI OTRANTO

In questi tempi di emergenza, il Servizio per la Pastorale Giovanile della Diocesi di Otranto continua ad accompagnare i giovani. Custodendo uno stile e proponendo delle iniziative on-line. Uno stile di presenza, perché non si "smagli" il tessuto delle relazioni comunitarie. Due iniziative per "contagiare" di Vangelo la mente e il cuore dei giovani: la GMG "in diretta Facebook", raccogliendo l'invito del Papa per ogni giovane ad "alzarsi" da tutte le condizioni di "caduta", e sette "Conversazioni sul web" per animare con speranza l'inedito frangente storico.



QUI CASTELLANETA

Centri di ascolto e caritas diocesana e parrocchiali hanno lavorato in sinergia con la Diocesi e i Comuni per affrontare tutti i bisogni, le necessità e povertà all'interno della nostra comunità diocesana. La grande macchina della generosità si è messa subito in azione a partire dal vescovo, ai sacerdoti e laici, con offerte in denaro, cibi e bevande, volontariato, servizio porta a porta, mensa quotidiana.

QUI TARANTO

Il dott. Giancarlo D'Alagni, primario di pneumologia dell'Ospedale "San Giuseppe Moscati" di Taranto ha chiesto al Seminario diocesano di ospitare vari medici durante questo periodo difficile. Tutto ciò per essere vicini alla struttura ospedaliera, ubicata a pochi chilometri dal Seminario e per preservare i propri familiari da eventuale trasmissione del virus. Con l'Arcivescovo Mons. Filippo Santoro e i sacerdoti che vivono in Seminario si è deciso come segno di speranza e prossimità di accogliere la richiesta.

QUI NARDÒ

Venendo incontro alla difficoltà di "gestire" l'esperienza della liturgia domestica, l'ufficio liturgico diocesano ha predisposto un libretto che - attingendo dal patrimonio liturgico schemi, preghiere e simboli, pur non sostituendosi alla celebrazione della Liturgia delle Ore - ha messo nelle mani dei fedeli della Diocesi per favorire la preghiera in casa. Vivere insieme le stesse proposte, ognuno a casa propria, è un fattore di coesione psicologica oltre che spirituale.

QUI UGENTO

Tenere i contatti con la gente con gesti simbolici e non invadenti. Così la diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca vive la quarantena. Grazie ai mezzi tecnologici, il vescovo Angiuli ha raggiunto i bambini e le famiglie delle scuole di Ugento: un'occasione per donarsi un sorriso e gli auguri di Pasqua. Nella liturgia delle Palme, il vescovo ha benedetto e donato ad ogni Comune della diocesi un alberello d'ulivo da collocare nella piazza principale del paese, simbolo di comunione, speranza e pace.



Essere fedeli laici ai tempi del coronavirus, #iostoalmioposto*

di Annalisa Caputo [docente di Filosofia presso
Università di Bari e Facoltà Teologica Pugliese]



* riproponiamo un estratto dell'articolo
pubblicato il 17/3/2020 su cercasiunfine.it.
Scansiona il QR code per il testo originale

Sono stata anch'io tra i laici cattolici che, quando hanno letto il Comunicato della CEI [dell'8 marzo 2020, ndr] e hanno saputo delle 'Celebrazioni eucaristiche senza popolo', sono rimasti increduli e basiti. Ma poi ho provato a riflettere. E vorrei trasformare queste considerazioni in **una Lettera aperta**; messaggio in bottiglia, **per chiunque si riconosce – come me – 'naufrago'**: prete o laico che sia; suora o mamma, vescovo o giovane: in ogni caso battezzato. È una Lettera aperta e non un saggio, e quindi vorrei evitare citazioni dotte, che rischierebbero il ridicolo. Ma sappiamo che: *'tutti' siamo popolo di Dio*; e quindi: *non esistono Celebrazioni eucaristiche senza popolo*. È un ossimoro che – comprensibile nell'urgenza della comunicazione e nell'emergenza della situazione – siamo chiamati a ripensare insieme.

Confesso che mi sono acquietata con me stessa quando ho trovato un'espressione che mi è sembrata più confacente: *Celebrazioni eucaristiche senza la presenza fisica del laicato*. Il mio timore è che, in questo periodo, si stiano consolidando una serie di pregiudizi, che tutti noi sappiamo essere erronei. Il primo l'ho già detto: che i 'laici' siano il 'popolo di Dio' (invece sappiamo che **il 'popolo' non coincide con il 'laicato'**). Secondo pregiudizio: che la 'Messa' sia una cosa da 'preti' e per 'preti'. Ultimo pregiudizio, paradossalmente contrario e uguale al precedente: sono una brava laica, un bravo laico se tutti i giorni sto davanti al televisione o al computer per 'vedere' la Messa. Sarebbe ben poca cosa la nostra laicità se si limitasse a riempire le nostre giornate 'vedendo' in TV preghiere e liturgie. Ma, permettetemi, **amici presbiteri (con tutto il bene che vi voglio), aiutateci anche voi!** Vanno benissimo le dirette Facebook di Messe e catechesi. Ma questo non ci servirà, se insieme non decostruiremo l'idea del laicato (e forse anche del presbiterato) che rischia di nascondersi dietro tutto questo.

Posso tornare alla questione eucaristica, allora. Dicevo: non stiamo vivendo *Celebrazioni eucaristiche senza popolo*, ma *Celebrazioni eucaristiche senza la presenza fisica del laicato*. Non è banale la differenza. Perché questo ci ricorda che siamo tutti popolo, e tutti Chiesa. Ma tutti diversamente.

Non è banale, perché ci ricorda che tutti abbiamo un ruolo e un posto. **#io-sto-al-mio-posto**. Perché ognuno di noi ha il suo posto nel cuore di Dio. E il posto non è solo fisico, ma simbolico. Da laica posso capire e accettare con sofferenza che – se per emergenza nessuno si può spostare –, il presbitero *sta-al-suo-posto* stando lì dove 'stava' e 'celebrava' anche prima del virus. E io (e tutti i laici come me) *stiamo-al-nostro-posto* stando dove stavamo prima, dove stiamo adesso, e dove staremo anche dopo: perché il nostro posto non sono le mura della Parrocchia. Altrimenti perché continuare a parlare di 'ruolo del laicato'? **Il nostro posto è il mondo**; a partire dalla nostra casa e dalla nostra famiglia.

Quanto male, credo, faccia (possa fare) anche ai presbiteri l'idea di celebrare 'in privato' o da soli! Mi auguro vivamente, per voi, amici presbiteri, che non siate mai soli; mai; e non solo durante la Celebrazione eucaristica. Perché noi ci siamo. Se voi celebrate 'per' noi, noi celebriamo 'per' voi. La re-sponsabilità sponsale della Chiesa è reciproca. Il 'per' è mutuale. Se voi state *celebrando l'Eucarestia* 'per' il popolo, anche il 'popolo' (se proprio vogliamo continuare a dire così) sta *Celebrando la vita*: la sta celebrando con voi e per voi – tutti i giorni, ogni secondo. **Nella privazione delle relazioni ancora di più sentiamo quanto non ci sia niente di 'privato' che non sia relazionale**. E che niente è più lontano dalla Chiesa delle cose che facciamo da soli.

Che non sia mai che, dopo questa emergenza, ritorniamo come prima, peggio di prima. Tornando a ri-occupare spazi. Che ognuno di noi, invece, impari ad ri-amare diversamente il proprio posto e il proprio ministero. **È deserto per tutti. Sì. Ma aiutiamoci a renderlo luogo di ripensamento dei carismi**. Aiutiamoci a non creare muri mentali, o cortocircuiti vocazionali. **#iostoalmioposto**. Che è quello che il Signore mi ha donato. E che ho scelto. E ognuno al suo. Come membra diverse di un solo corpo-popolo. Nessuno chiuso nel proprio mondo privato. Nessuno 'senza' l'altro. Ma tutti con un modo diverso di vivere le presenze, le assenze e le relazioni. Perché 'tutto' questo insieme è il Corpo di Cristo, e quindi è Eucarestia. Senza la quale non possiamo vivere. Mai.



Preti nelle retrovie

Il ministero nel tempo del Covid-19

di don Emilio Gnani

L' emergenza che stiamo vivendo da alcuni mesi ha imposto a tutti un brusco cambiamento di vita: non eravamo preparati ad affrontare una situazione così complessa e indefinita. Anche i preti si sono trovati da un giorno all'altro privati delle loro principali attività: da una vita «esposta» che li vedeva impegnati «sul fronte» delle loro comunità sono passati ad una vita «nascosta», costretti ad **abitare le «retrovie» di una quotidianità caratterizzata dal distanziamento sociale e dall'isolamento.** Ogni prete, ciascuno con una propria risonanza, ha avvertito questo tempo come una prova in cui fare i conti innanzitutto con il proprio stile di vita: sono cambiati i tempi e le modalità della preghiera, la relazione con la gente, il rapporto con lo spazio della propria casa e l'utilizzo del tempo. Sappiamo che ogni prova può diventare un'occasione, ma questo passaggio non è immediato nemmeno per un prete: **occorre una scelta di riappropriazione personale per cogliere l'opportunità di un ministero vissuto «nelle retrovie» e non «sul fronte».** Provo a sintetizzare in due parole le sfide che un tempo come questo può consegnare ad un prete.

Fragilità

L'emergenza del coronavirus ci ha fatto toccare con mano la **fragilità fisica, psichica e spirituale dell'essere umano.** Abbiamo visto e conosciuto tante persone ammalarsi, avere paura, dubitare della presenza di Dio. La fragilità suscita spesso sentimenti di ansia e di impotenza e anche un prete, nel fare esperienza della sua fragilità, può sentirsi fallito. Come figli di questa società, pensavamo di essere forti e preparati ad ogni evento, l'emergenza del coronavirus ha palesato invece la nostra vulnerabilità. **Cosa può imparare un prete dalla fragilità? A non dimenticare di essere un uomo.**

In questo periodo ci siamo sentiti come tanti uomini e donne che incontriamo e che faticano a vivere e a sperare; siamo stati costretti a riconoscere che **non abbiamo sempre una risposta da dare** e che talvolta è meglio tacere che parlare, evitando di anticipare soluzioni facili ai grandi dilemmi della vita, comportandoci come gli amici di Giobbe definiti da lui stesso «consolatori molesti» (Gb 16,2). La fragilità, con tutto il suo carico umano di sofferenza e di incertezza, risveglia nel prete l'urgenza di invocare una salvezza che non viene da noi, ma dall'alto.

Cura

Abbiamo ammirato in queste settimane il sacrificio e la dedizione di tanti medici, infermieri, operatori sanitari e volontari che hanno consapevolmente messo a repentaglio la loro vita per gli ammalati e si sono prodigati per consolare e raggiungere anche i parenti e i famigliari di coloro che erano costretti all'isolamento. **Come preti siamo stati costretti ad una sorta di inoperosità: avremmo voluto forse essere più presenti e fare di più, ma non abbiamo potuto.** Molti dunque si sono attivati per raggiungere i loro fedeli, per non far mancare *on-line* la Parola della vita e le celebrazioni liturgiche, soprattutto quelle della Settimana Santa e della Pasqua, e per organizzare attività caritative a favore degli anziani e delle persone sole. Ma **la prima esperienza di cura siamo chiamati a viverla nei confronti di noi stessi e del nostro ministero:** questo periodo si è rivelato utile per recuperare un tempo più raccolto per pregare, per leggere, per gustare lo sguardo del Padre che vede nel segreto e trovare in esso la nostra vera ricompensa. **La cura di sé favorisce poi la relazione con la gente:** abbiamo sperimentato come la distanza fisica può attivare una pedagogia dell'attenzione, dell'intercessione, del ricordo, della vicinanza spirituale. In queste settimane siamo passati dalla metafora della guerra contro un nemico invisibile a quella di una cura delle persone che è resa possibile in ogni circostanza. Da questa emergenza **impariamo che lo sguardo rivolto al fratello è la vera medicina della società e la vera sfida dell'evangelizzazione.** Non sappiamo ancora come e quando potremo tornare «sul fronte»: possiamo però fare tesoro di questo tempo «nelle retrovie» per essere uomini più veri e discepoli più autentici.



La bellezza della famiglia

di Nicola Amabene [primo anno]

Se, per un caso fortuito, qualcuno dica la parola "famiglia", non vi sembri strano notare un tale in fretta e furia munirsi di casco e manganello, come se si preparasse a rivivere, anche solo idealmente, una delle sue *felici giornate in famiglia*. Non si spaventi, è solo una semplice parola dopotutto!

Eppure, quel coraggioso che leggerà fino in fondo questo articolo non esiterà a nascondervi le sue più disparate reazioni. Magari lo vedremo con nostro stupore cominciare a bofonchiare un famoso carme di Catullo per descriverci il suo rapporto familiare, o a immaginare *a occhi aperti*, a simpatica sorpresa di noi tutti, alcune scene di vita quotidiane, tra le più o meno allettanti...

Ma che bella realtà è la famiglia! Vero? Perché se c'è qualcuno che ne sia ancora realmente convinto, magari, benché si trovi ormai nel pieno di questo tempo, che solitamente lo si definisce "strano", stravolto anche nei suoi ritmi e nelle sue abitudini di vita, coglierà al volo la possibilità, sebbene forzata, di viverlo come qualcosa di assai *prezioso*, come prezioso è il riscoprire lo sguardo, l'abbraccio, il sorriso di mia sorella o di mio fratello, con cui cimentarsi magari a reinventare giochi nuovi, tra una lite e un'altra, tra un messaggio e un altro; magari anche nell'oscurità della sera sarebbe assai interessante *ritrovare il piacere di raccontarsi a tu per tu avventurose storie di vita*; oppure - questo vale per i più arditi - aiutare la mamma nella *difficile* arte dell'aspirapolvere, piuttosto che in quella della cucina o del lavaggio dei piatti, etc.

Chiunque può dirlo: "*Nella famiglia c'è meravigliosamente vita!*". A buone ragioni, dunque, la famiglia è la protagonista nella Chiesa che è, in quanto «famiglia di Dio» (CCC, 1655), dalla parte della vita (Esort. ap. *Familiaris consortio*, 30). Così giustamente il Concilio Vaticano II la chiama con una antica e felice espressione «*Chiesa domestica*» (Cf At 16,31). E ancora: "La casa familiare è chiamata a buon diritto «la Chiesa domestica», comunità di grazia e di preghiera, scuola delle virtù umane e della carità cristiana".

Evidentemente *questo è il tempo ideale per sperimentare ciò che di bello c'è nell'essere famiglia*, soprattutto quella che, con una certa dose di coraggio, osa per il Vangelo. Perché se il Vangelo diviene il vero focolare della mia famiglia, nonostante tutte le crisi che essa incontra, allora non mancherà mai la cosa più importante: *l'amore che la tiene unita, quello di Cristo Gesù!*



La teologia nel "contesto" della pandemia

Per il ripensamento del servizio della teologia

di don Francesco Martignano
[docente di Teologia Liturgica]

Qualsiasi teologia autentica deve ricominciare sempre di nuovo dal punto focale della fede, che è la confessione del Signore Gesù Cristo che è morto ed è risorto per noi; e questo punto focale deve essere costruito o ricostruito in un modo che sia fedele alla spinta interiore della rivelazione cristiana e anche in armonia con la mentalità dei tempi e dei luoghi. Non ci sono scorciatoie: non si può semplicemente adattare una teologia esistente al gusto contemporaneo o locale. La contestualizzazione della teologia cristiana non è quindi semplicemente il passaggio di un "prodotto" che è stato sviluppato una volta per tutte. È piuttosto la continuità dei processi che i primi apostoli hanno messo in atto.

È indispensabile incoraggiare i cristiani di ogni cultura a contestualizzare la teologia cristiana all'interno delle loro culture. Tale contestualizzazione dovrebbe essere fatta in modo tale che **tutti percepiscano il Vangelo in modo rilevante per i problemi e le questioni che fanno parte del loro orizzonte culturale** di riferimento.

Nessuna teologia è perfetta o assoluta: «Ora infatti vediamo come per mezzo di uno specchio, in modo oscuro, ma allora vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma allora conoscerò proprio come sono stato conosciuto» (1Cor 13,12). Sebbene non assolute, le teologie diventano una parte importante della "rifondazione del fondamento" ovvero del messaggio cristiano, mentre quest'ultimo passa da una cultura all'altra. Se saranno correttamente in sintonia con le culture circostanti, le teologie manifesteranno differenze di "concentrazione", differenze di "comprensione" e differenze di "espressione" proporzionate alle differenze tra le culture in cui sono coinvolte.

Ciò è vero anche se **ci sono due forti spinte verso l'uniformità:** il fatto che le teologie – per essere cristiane – si basano sulla rivelazione biblica e il fatto che, al di là delle differenze culturali, tutti gli uomini, a qualsiasi latitudine e longitudine, condividono una vasta umanità in comune. Ma tali differenze di "concentrazione", "comprensione" ed "espressione" saranno necessarie se le teologie vorranno essere significative per coloro a cui sono dirette.

Pertanto, **"teologizzare"** – se così si può dire – è **un'operazione molto rilevante e delicata perché può diventare "tragica"** quando un sistema teologico viene adottato o imposto in maniera inappropriata in ogni variabile culturale. Questo errore si verifica spesso quando un determinato approccio alla teologia è considerato altamente prestigioso da presumere che sia assolutamente corretto per tutti i tempi e luoghi e, quindi, rilevante per tutti i popoli.



E se il contesto culturale è la pandemia, quale teologia? Ovvero **il coronavirus dovrà insegnarci una nuova teologia?** Si tratta per la teologia di darsi l'occasione di «ripensare daccapo la nozione di fede [...]; eppure non si vuole ancora riconoscere la necessità di una simile revisione; ci si sottrae ad essa con miserabili artifici; si mascherano le sconessioni con saldature fittizie e con salti logici clamorosi: se la chiesa non riconosce presto questa necessità, c'è da temere che non possa adempiere la sua missione» (S. Weil, *Lettera ad un religioso*).

Dalla mia esperienza personale basata in questo tempo sul confronto e sulla discussione con gli alunni e i colleghi **emerge per la teologia accademica la necessità di “rifondare i fondamenti”** o di «ripensare daccapo la nozione di fede». Con un'attenzione fondamentale però: assumere tale metodologia non è un progresso estraneo alla tradizione, se vogliamo recuperare un linguaggio conciliare. In fondo si tratta di focalizzare la questione della «gerarchia nelle verità» (cf. *Unitatis redintegratio*, 11).

Ogni crisi, anche questa legata all'epidemia e agli stili di chiesa da essa determinati, impone il **necessario discernimento** con la consequenziale attenzione di saper abitare i contesti e di metterli in relazione con l'“assoluto”: il senso della chiesa e della natura comunitaria della liturgia, le figure del ministero ordinato e del sacerdozio battesimale, il rapporto della chiesa con le istituzioni pubbliche, il senso del bene comune e della libertà personale, rileggendo le forme storiche – e quindi relative – della configurazione di tali temi.

Alla necessità di compiere quest'opera di discernimento in ambito teologico chiama il covid-19 perché, se alcune cose «sono state [...] osservate meno accuratamente, siano in tempo opportuno rimesse nel giusto e debito ordine» (cf. *Unitatis redintegratio*, 11).

Molti in ambito teologico potrebbero obiettare, escludendo la logica integrativa della teologia post covid-19, che ciò che è “morto” durante questa crisi non debba più essere recuperato o addirittura che ciò che è “morto”, se è “morto”, debba essere “lasciato morto” perché forse era un falso fondamento. Allora con un po' di ironia – che in teologia si chiama “paradosso” – a costoro potremmo rispondere con Chesterton: **«Il cristianesimo è stato dichiarato morto infinite volte. Ma, alla fine, è sempre risorto, perché è fondato sulla fede in un Dio che conosce bene la strada per uscire dal sepolcro»**. Anche in *re theologica!*



Blowin'in the wind - Artists from Puglia [#iorestoacasa](#)

5.689 visualizzazioni • Trasmesso in anteprima il giorno 17 apr 2020

👍 242 💬 2 ➦ CONDIVIDI ⚙️ SALVA ...

«La risposta, amico mio, è nel vento»

La cultura online
è un dono da non sprecare

di Roberto Grilletti [terzo anno]

«**D**evo smettere di ascoltare questa Sonata Appassionata, o potrei non portare a termine la Rivoluzione»: parole di Lenin, queste, riprese nel film *Le vite degli altri* (Oscar 2006 come miglior film straniero).



Ci ricordano ancora, qualora ve ne fosse bisogno, quanto l'animo umano, perfino quello di un capo rivoluzionario, sia irriducibile a qualunque schema o concezione ideologica astratta, di tipo politico o filosofico. **Il cuore dell'uomo, nel suo significato biblico (lev) che abbraccia tutta la persona, è fatto per la bellezza**, per commuoversi davanti al Vero, per quello stupore senza tempo che l'arte è capace di risvegliare. Nella pellicola cinematografica citata proprio l'arte, quella vera, piena della carne e del dolore della vita degli uomini, è l'ultimo baluardo dell'umanità contro la violenza e lo squallore di un regime corrotto fondato sull'oppressione, tanto da "redimere" un uomo solo, privo di autentiche relazioni umane qual è l'ufficiale di polizia protagonista del film. Forse anche per noi, in questa inedita e faticosa emergenza pandemica, costretti, non da un potere totalitario, bensì dall'implacabile forza della natura, a limitare drasticamente la nostra libertà di intrattenere rapporti umani e sociali extra-familiari, **la disponibilità, benché virtuale, di opere d'arte è senza dubbio un dono da non sprecare**, per quanto e come possiamo.

Non una dittatura, ma quel silenzio che riempie così potentemente lo spazio fuori delle nostre finestre ci obbliga a fare i conti con la realtà a noi più vicina, talora scomoda, o semplicemente noiosa fatta, magari, di rapporti dati spesso per scontato con chi ci vive affianco. Quel silenzio, più o meno esplicitamente, può spalancare la domanda di senso percepita così urgente in questi mesi, nonostante il rumore spesso eccessivo e tedioso dei troppi "ce la faremo" a buon mercato. In *Blowin' in the wind* (ripreso di recente da musicisti pugliesi) Bob Dylan si chiede: **«Per quanto tempo un uomo deve guardare in alto prima che riesca a vedere il cielo?»**, aggiungendo poi che «la risposta, amico mio, se ne va nel vento». In quel silenzio, nel vento, niente può esprimere meglio la nostra precarietà e, allo stesso tempo, la nostra insopprimibile attesa di felicità delle opere disponibili online in queste settimane nelle digital Hall (Uffizi, Musei Vaticani, Filarmonica di Berlino... solo per citarne alcune), o dell'"arte pastorale" sul sito chiciseparerà.chiesacattolica.it, in cui la gratuità del gesto creativo diviene servizio e il genio dell'uomo una mano di speranza.



Dantedì: un giorno da Sommo... Influencer

di Marco Cantatore [terzo anno]

Il 25 marzo abbiamo celebrato il primo *Dantedì*, ovvero la prima giornata nazionale dedicata al Sommo Poeta, Dante Alighieri. Questa decisione è stata presa il 17 gennaio dal Miur su iniziativa del giornalista Paolo di Stefano, che la propose l'anno scorso per valorizzare la figura del poeta fiorentino tra i giovani. Ma perché è stato scelto il 25 marzo? La risposta è semplice: **il 25 marzo 1300 Dante iniziò il suo fantastico viaggio nell'aldilà**: insomma, l'inizio della *Divina Commedia*.

La giornata non si è svolta come previsto, cioè con eventi culturali pubblici, mostre nei musei, manifestazioni scolastiche, ma in modo completamente diverso (ma efficace tra le giovani generazioni) a causa dell'emergenza CoVid-19: attraverso i social. C'è stata infatti una grande adesione a questa giornata: moltissimi hanno approfittato per riscoprire (o anche scoprire) stralci della *Comedia* (come la chiamava l'Alighieri, prima che il Boccaccio le attribuisse il titolo di "Divina") per poi condividerli. È stata certamente un'iniziativa di successo, forse anche oltre le aspettative, probabilmente perché, **costretti ad un "otium" forzato dalle circostanze, la poesia si è rivelata un ottimo mezzo di comunicazione, evasione e speranza**.

Come mai Dante è così attuale? È stato un uomo del suo tempo, il movimentato medioevo fiorentino, a cavallo tra il XIII e il XIV secolo; che si è coinvolto nella politica della sua città, l'amata e odiata Firenze, tanto da esserne esiliato come traditore; ma è stato anche **un uomo che ha saputo fare del passato un'ispirazione potente per il futuro**: grande studioso dei classici (ad esempio Virgilio, sua guida nelle prime due cantiche), è stato ispiratore del movimento di rinnovamento letterario e di riscoperta dei classici antichi di cui sarà iniziatore ufficiale un altro grande poeta, il Petrarca, primo umanista e filologo italiano. La *Divina Commedia* è un vero compendio della conoscenza, della politica (come si nota dai taglienti giudizi del Poeta su personaggi a lui contemporanei) e della teologia del suo tempo. Dante è stato dunque un uomo dalla mente eccelsa, esemplare anche oggi per sapienza e impegno civico, ma **qualche parola va spesa sul Dante uomo di fede**: critico verso alcuni uomini di Chiesa, lo era poiché prendeva seriamente il suo dovere di battezzato nel richiamare alla purezza e alla verità della fede, che spesso veniva offuscata da interessi politici e di parte in quei difficili tempi per l'Italia.

Per questo, Benedetto XV ha riconosciuto la grande forza profetica e teologica del sommo Poeta, dedicandogli, nel 1921, addirittura **un'enciclica: "In Praeclara Summorum"**, che definisce Dante **"il più eloquente panegirista e cantore dell'ideale cristiano"**. Un riconoscimento altissimo; se Omero è stato il poeta per eccellenza del mondo classico, Dante lo è per il mondo cristiano: per questo, la sua poesia, ricca di una fede vissuta e coraggiosa, è ancora attuale per noi cristiani del XXI secolo.

Dantedì

25 MARZO 2020

#dantedì

#ioleggoDante

Un giro virtuale all'Ermitage

di Gianmarco Sperani [terzo anno]

Il 6 aprile di 500 anni fa moriva Raffaello. L'epitaffio sulla tomba recita: «*Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci rerum magna parens et moriente mori*» che, tradotto, suona così: «Qui sta quel Raffaello: da lui, quand'era vivo, la gran madre delle cose temette d'esser vinta; e, mentre egli moriva, temette di morire». **L'arte, dunque, serve la natura, la ripropone, la riproduce, la imprime, la fa rivivere**; lo fa per mezzo della fantasia degli artisti, che, in qualche modo, sono i ministri dell'arte, la servono e la offrono allo sguardo dei più.

Oggi abbiamo la fortuna di poter ammirare le loro opere, e non solo di persona: l'invenzione dei **musei digitali** semplifica e facilita la fruibilità dell'arte; la visita virtuale consente di esplorare le sale, visualizzare le opere e con un semplice click ottenere informazioni. Questa nuova intuizione aumenta notevolmente la pubblicità del patrimonio artistico e permette a più visitatori di farne esperienza attraverso nuove modalità d'interazione e partecipazione al percorso di visita. La fruizione diventa così **incontro intenso con l'arte, contemplazione e apprendimento insieme**. È un vantaggio che la tecnica offre e che non deve rimanere sconosciuto.

Mi piace prendere in considerazione l'Ermitage, uno dei musei più importanti al mondo, che si trova a San Pietroburgo, in Russia. Si tratta di più complessi che s'affacciano sul fiume Neva: il Palazzo d'Inverno, il Piccolo Ermitage, il Grande Ermitage, il Nuovo Ermitage e il Teatro dell'Ermitage. Il Museo ha inoltre altre sedi, alcune anche all'estero. L'Ermitage custodisce opere di Caravaggio, Raffaello, Leonardo, Matisse, Monet, Picasso, Renoir, Degas, Rembrandt, Rubens, van Gogh, Velazquez, Pagani, per citare alcuni autori tra i più famosi; è esso stesso uno scrigno di inestimabile valore, dal punto di vista artistico, storico e architettonico: infatti ha ospitato fino alla Rivoluzione d'Ottobre gli Zar di Russia, ultimi tra tutti i Romanov.

Tra le centinaia di sale dell'Ermitage mi soffermerò sulla sala che custodisce **alcuni vasi funerari pugliesi e anfore a figure nere attiche** realizzate nel periodo fra il 380 e il 315 a.C. Alcuni vasi hanno forme particolari che rappresentano un unicum per la scultura arcaica in Puglia, come alcuni *loutophoroi* (vasi per segnalare la presenza di una sepoltura o per contenere l'acqua) e le anfore panatenaiche (per la vittoria). Sui vasi funebri i defunti erano raffigurati con segni distintivi che raccontavano qualcosa sulla loro vita, gesta importanti o tratti della personalità. Accanto ai vasi, poi, sono presenti altri oggetti di chiaro utilizzo funerario come specchi, grappoli d'uva, ghirlande, vasi per libagioni. La sala contiene ancora manufatti più antichi, del 500 e del 400 a.C. I vasi attici a figure nere, realizzati con un procedimento complesso, sembra fossero molto apprezzati e richiesti nel mondo antico. **L'Ermitage custodisce alcune preziose testimonianze della protostoria della Japigia**: una peculiarità da apprezzare, che si aggiunge alle altre risorse del Museo e che, certo, merita un virtual tour.





"La peste" di Camus e le due omelie di padre Paneloux

di don Giuseppe D'Alessandro [padre spirituale]

Tra le pagine di straordinario valore che troviamo ne *La peste* di Camus, campeggiano le due omelie tenute dal padre Paneloux. Confidando nel desiderio del lettore di accostarsi personalmente al romanzo, riprendo solo le provocazioni più evidenti, tremendamente attuali in questi ultimi mesi. Chissà che un sedicente non credente, qual è lo scrittore algerino, non possa accompagnarci in un percorso di conversione!

Può essere l'epidemia un castigo di Dio? Possono i giusti nulla temere durante la peste, mentre i malvagi cominciano a tremare? **C'è un beneficio da apprendere nella sventura?** Può Dio usare il male per provocare la conversione e riportare a sé l'umanità tiepida e perduta? Può essere, il flagello, la sola maniera di amare che resta a Dio? Queste le domande che emergono leggendo la prima omelia del gesuita il quale, dall'alto del suo pulpito, comincia la sua terribile invettiva, come vibrando un colpo: **"Fratelli miei, voi siete nella sventura; fratelli miei, voi lo avete meritato"**.

Nella seconda predica il padre cambia decisamente registro. Usa il noi anziché il voi. Il tono, più dolce e riflessivo, lascia spazio a momenti di esitazione. **Si batte il petto per aver pensato e parlato senza carità. Occorre dell'amore, infatti, per accostarsi al dolore!**

Paneloux aveva raccolto l'ultimo straziante respiro di un bambino morto di peste. Di fronte alla morte di un innocente, che non poteva dunque meritare la punizione divina, si sgretolava tutto il suo impianto teologico. La ragione conosceva l'umiliazione e si insidiava in essa il dubbio e l'inquietudine. **Ma ha diritto, un prete, a questi stati d'animo? E se un prete consulta un medico, non si espone alla contraddizione? Può un vescovo fidarsi della ricerca scientifica? Non basta la fede?** Ogni riferimento alle ben note dichiarazioni di alcuni padri e fratelli nella nostra comunità di credenti non è puramente casuale.

Finalmente Paneloux imparava qualcosa dalla peste: che non c'era nulla da spiegare, che si può stare senza capire, come ai piedi di una muraglia. Lì, sotto l'ombra mortifera del flagello, senza più tentare il facile salto nell'eternità, **la fede è nuda e senza risposte: o tutto crede o tutto nega.**

Citando le cronache di antiche pestilenze, il padre riconsegna ai suoi fedeli un orizzonte possibile: bisognava restare (come l'unico monaco sopravvissuto del convento di Mercy, che non fuggì di fronte ai 77 cadaveri dei suoi confratelli) senza rifiutare le precauzioni; bisognava solo cominciare a camminare in avanti, un po' alla cieca, tentando di far del bene, senza inginocchiarsi e abbandonare ogni cosa (come volevano certi moralisti) e senza chiudersi (come fece il vescovo di Marsiglia nell'estremo tentativo di salvarsi) perché **"non c'è isola nella peste"**.

Stupenda l'immagine finale degli appestati che, nelle chiese del sud della Francia, riposano sotto le lastre del coro e i preti parlano al di sopra dei loro sepolcri, così che lo spirito di quelle parole sorge dalle ceneri di quei corpi.

Paneloux morirà di peste, rifiutando la vicinanza del medico Rieux, solo col suo crocifisso, sillabando a fatica: **"I religiosi non hanno amici; essi han posto ogni cosa in Dio"**. Ma non sapremo mai se lo abbia detto con tristezza o no.

"Messiah": dal vangelo secondo Netflix

di Maurizio de Robertis [quarto anno]



Quale reazione avremmo oggi se il Signore tornasse? Saremmo in grado di riconoscerlo? Michael Petroni ha provato a rispondere, inscenando **cosa accadrebbe se una figura messianica apparisse ai giorni nostri in Medio Oriente**. Tutto questo in una serie TV prodotta per Netflix in 10 puntate.

Il protagonista, a cui viene attribuito il nome di Messia, suscita un interrogativo comune in chi lo incontra: **"È il Figlio di Dio o un terrorista pronto a sollevare le folle di tutto il mondo?"**. Sulle sue tracce si metterà l'agente CIA Eva Geller che avvia un'indagine finalizzata a smascherare le reali intenzioni del misterioso predicatore che inizia a radunare molta gente intorno a sé.

Oltre l'indagine, **nella vita del Messia si inseriscono varie storie** di altri personaggi che andranno a intersecarsi con la sua rendendolo sempre più ambiguo agli occhi di chi lo vede senza entrare in relazione con lui.

Il modo in cui il creatore della serie è riuscito a fondere il tema religioso e l'indagine poliziesca fa sì che lo spettatore sia incuriosito e invogliato nel proseguire con la visione. Anche **l'uso, in molti dialoghi, dell'arabo** e l'ambientazione di Damasco rendono il prodotto differente dalle solite serie in cui entra in gioco *l'intelligence* americana.



TODAY is the
to be

GENNAIO - MAGGIO 2020

SemInAgenda

GENNAIO

Lunedì 6

Ritorno in Seminario dopo le **Vacanze di Natale!**

Martedì 7

Presentazione di due libri su don Tonino Bello: **"Occorre un uomo"** e **"Omèlie inedite"**!

Giovedì 9

Torna a trovarci un grande amico del Seminario: il rabbino **Vittorio Robiati Bendaud** guida una meditazione sul Libro di Ester in preparazione alla **XXXI Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici ed Ebrei**.

Venerdì 10 e sabato 11

Ritiro spirituale in comunità.

Domenica 26

Veglia di preghiera per l'unità dei cristiani.

FEBBRAIO

Martedì 11

Preghiamo il Rosario insieme ai nostri amici dell'**Opera don Grittani** per la **Giornata del Malato**.

Da lunedì 17 a venerdì 21

Tempo per le **verifiche** e le **uscite** di gruppo...

Domenica 23

Il Seminario partecipa a Bari alla Santa Messa presieduta da **Papa Francesco** a conclusione dell'evento **"Mediterraneo, frontiera di pace"**.

Lunedì 24

S.E.R. Mons. Sevastianos Rossolatos, Arcivescovo di Atene, presiede la celebrazione eucaristica.

Domenica 26

Ritiro spirituale comunitario del Mercoledì delle Ceneri presieduto da **padre Pino Stancari**

MARZO

Da lunedì 2 a venerdì 6...

Padre Giorgio Padovan, missionario comboniano, è in visita nel nostro Seminario...

... ma giovedì 5: EMERGENZA CORONAVIRUS!!!

«Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua, e Davide tornò per benedire la sua famiglia» **1Cr 16,43**





PONTIFICIO SEMINARIO
REGIONALE PUGLIESE
— "PIO XI" —



COME SOSTENERE IL SEMINARIO

- **BORSE DI STUDIO PERPETUE** del valore di **€ 10.000,00**:
per sostenere seminaristi in difficoltà economiche.
Si possono versare anche somme inferiori da parte di più offerenti.
- **BORSE DI STUDIO ANNUALI** per sostenere la **retta (vitto e alloggio)**
di un seminarista in difficoltà economiche per un anno (**€ 2.000,00**).
- **BORSE DI STUDIO ANNUALI** per sostenere le **tasse accademiche:**
(per gli studi filosofico-teologici)
di un seminarista in difficoltà economiche per un anno (**€ 800,00**).
- Legati di **SANTE MESSE** in suffragio dei propri defunti (**offerta libera**).

A tutti i benefattori il Seminario invierà le proprie riviste.

Per chiarimenti, offerte, borse di studio, Sante Messe,
rivolgersi direttamente al rettore don Gianni Caliandro.

Pontificio Seminario Regionale Pugliese «Pio XI»
Viale Pio XI, 54 - 70056 Molfetta (BA)
Tel. 0803358211



« Una cultura inedita palpita
e si progetta nella città.

Oggi le trasformazioni di queste grandi aree
e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato
della nuova evangelizzazione.

Ciò richiede di immaginare
spazi di preghiera e di comunione
con caratteristiche innovative,

più attraenti e significative
per le popolazioni urbane. »

Evangelii Gaudium, 73